n. 8-10
Agosto - Ottobre 2017

Associazione Nazionale Reduci *dalla* Prigionia *dall'*Internamento *dalla* Guerra di Liberazione *e loro familiari*

Liberi

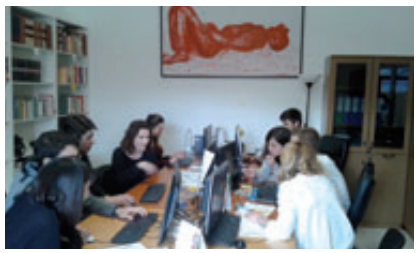
rassegna della anrp mensile informativo-culturale

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella accompagnato dalla Ministra della Difesa Roberta Pinotti a Porta San Paolo in occasione della deposizione di una corona, nel 74° anniversario della difesa di Roma.

CONSEGNA MEDAGLIA D'ORO AL MERITO CIVILE ALLA MEMORIA DI DON GIOACCHINO REY

CUSTODIRE PER COSTRUIRE: I PROGETTI DELL'ANRP



ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO GLI STUDENTI DEL GIULIO CESARE RACCONTANO

n. 8-10
Agosto - Ottobre 2017
Liberi
rassegna, mensile informativo-culturale

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella accompagnato dalla Ministra della Difesa Roberta Pinotti a Porta San Paolo in occasione della deposizione di una corona, nel 74° anniversario della difesa di Roma.

SOMMARIO

3 EDITORIALE
di Enzo Orlanducci

4 AL QUIRINALE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA DI DON GIOACCHINO REY
di Rosina Zucco

6 CUSTODIRE PER COSTRUIRE COSTRUIRE PER CUSTODIRE: I PROGETTI ELL'ANRP
di Luciano Zani

10 UN RACCONTO DEL GHETTO DI VARSAVIA
di Elisabetta Lecco

13 I GIRASOLI DI NONNO ODOARDO
di Annamaria Calore

16 50 ANNI FA LA GUERRA «DEI SEI GIORNI»
di Alessandro Ferioli

17 INSERTO
Intervento dl Pierluigi Amen autore della ricerca storica, in occasione della Cerimonia di conferimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di don Gioacchino Rey

21 DAI BANCHI DI SCUOLA ALLA GUERRA
di Sara De Cristofano

22 GLI STUDENTI DEL LICEO GIULIO CESARE RACCONTANO. ESPERIENZA DI ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO
di Lorenzo Maria Contini, Carlo Riservato, Mario Rusciani

24 FATTI & PERSONE
a cura di Gisella Bonifazi

29 MOSTRA: TERRITORI POPOLI MIGRAZIONI VITE PARALLELE
Intervento di Maria Immacolata Macioti

ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Onorario
Riccardo Bisogniero

Presidente Nazionale
e Direttore Editoriale
Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile
Salvatore Chiriatti

Redattore Capo
Rosina Zucco

Redazione
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'Anrp garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad Anrp, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 23 ottobre 2017

Un target mirato di 8.000 lettori.

INCUBO ATOMICO

di Enzo Orlanducci

Dopo la consueta pausa estiva, riprendiamo il nostro dovere d'informazione e lo facciamo con la consapevolezza che, tra quanto si vorrebbe proporre e dire e quanto si riesce a pubblicare e fare, c'è un abisso. Ma tant'è, il nostro ruolo con *Liberi* è quello di fornire notizie da leggere e spunti su cui riflettere, da cui attingere - se possibile - per condurre un'azione, individuale o collettiva, di "Memoria" che segni la differenza, perché per noi, la "Memoria" è storia passata che prosegue oggi nel nostro impegno quotidiano.

Anche questo numero di *Liberi* è tutto dedicato a detto tema, mentre in questa pagina, come è consuetudine, ci si vuole soffermare sulla notizia, tra le tante che hanno monopolizzato i mass media nel corso di questo periodo, e che - a nostro avviso - merita l'attenzione di tutti noi: lo stato di tensione nei rapporti tra Donald Trump e Kim Jong-un. Una escalation preoccupante tra Stati Uniti e Corea del Nord che rischia di precipitare in un conflitto nucleare.

Personalmente faccio fatica a crederlo. Mi sto accorgendo però, per l'ennesima volta, di quante cose sembravano impossibili e alla fine invece arrivano. Intendiamoci: sono abbastanza avanti con gli anni per sapere che in questo mondo non c'è limite al peggio, ma - mi domando - è possibile che "la strana coppia" Donald Trump e Kim Jong-un sia così sprovveduta da voler realmente scatenare un conflitto atomico?

A prescindere dalle molteplici ragioni, motivazioni, cause e concause alla base della controversia o meglio degli interessi da difendere che coinvolgono i due Paesi, non è da escludere che, in tale pericolosa partita, a far precipitare gli eventi per i propri tornaconti si possano inserire Cina e Russia.

È come se ci stessimo "abituando" a questa pericolosa minaccia che circola. Sembriamo, come sopra accennato, più che spaventati, scettici. Invece per tutti noi l'idea di un conflitto atomico deve tornare a essere un tabù, anche perché da quell'incubo potrebbe non esserci risveglio.

AL QUIRINALE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA DI DON GIOACCHINO REY

di Rosina Zucco

"Con eroico coraggio e incurante dei gravissimi rischi personali, aiutò la lotta clandestina e, con generoso slancio pastorale, sostenne coloro che cercavano scampo dalle violenze e dalle crudeltà delle forze occupanti". Con questa motivazione il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha conferito l'alto riconoscimento alla memoria di don Gioacchino Rey, parroco della chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio, al Quadraro, il quartiere della Capitale oggetto del feroce rastrellamento perpetrato il 17 aprile del 1944 dalle truppe naziste. In quei drammatici frangenti Don Gioacchino, "dopo essersi offerto al nemico come ostaggio al posto dei suoi parrocchiani, riuscì a far liberare ostaggi e a fornire sostegno e conforto ai perseguitati e alle famiglie dei deportati".

Don Rey diventa così il terzo sacerdote della diocesi di Roma a ricevere gli onori della Repubblica per le azioni resistenziali e di soccorso ai perseguitati, dopo don Giuseppe Morosini e don Pietro Pappagallo. La richiesta, come si ricorderà, era stata formalizzata dal prefetto Francesco Paolo Tronca quando era commissario straordinario di Roma Capitale, su richiesta dell'ANRP.

Nel corso di una solenne cerimonia tenutasi la mattina del 12 ottobre al Quirinale, la Medaglia è stata consegnata dal Capo dello Stato a S.E. Monsignor Angelo De Donatis, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, dove il sacerdote era incardinato.

Vivamente sentita è stata la partecipazione all'evento da parte dei rappresentanti delle istituzioni coinvolte: Virginia Raggi, la sindaca di Roma, la cui assemblea Capitolina ha votato all'unanimità l'11 aprile 2017 la mozione 32/17 per salvaguardare la memoria storica del rastrellamento e delle azioni del coraggioso parroco; Andrea Antogiovanni, e Marco Mastrobattista, rispettivamente il Sindaco di Lenola (LT) e il Presidente del Consiglio Comunale del paese natale di don Rey; una dei pronipoti del sacerdote, Sandra De Filippis; la deputata Laura Coccia, la "figlia del Quadraro", che ha seguito con grande coinvolgimento l'iter della ricerca sul rastrellamento del suo

amato quartiere. La delegazione dell'ANRP era condotta da Michele Montagano, uno degli ultimi testimoni diretti della deportazione degli italiani. A lui in questa, come in tante altre occasioni ufficiali, Enzo Orlanducci il presidente dell'ANRP ha voluto cedere il passo in nome dei valori ispiratori dell'Associazione, privilegiando ancora una volta la sua autorevole presenza, in segno di doveroso rispetto per chi la storia l'ha vissuta sulla sua pelle.
Con voce rotta dalla commozione, lo storico Pierluigi Amen ha tratteggiato la figura di Don Rey, emersa dalla ricerca storico documentale da lui condotta sul rastrellamento del Quadraro. Un discorso rigoroso e nello stesso tempo appassionato che abbiamo voluto riportare integralmente, quale efficace sintesi di tutta la complessa indagine e dei significativi risultati conseguiti.
"Testimonianza concreta di identificazione con la gente della sua parrocchia, don Gioacchino Rey ha ostacolato in tutti i modi le violenze naziste e ha dato tutto quel che poteva agli abitanti del quartiere, qualunque fosse il loro credo religioso o schieramento politico". Con queste parole, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha accompagnato la consegna della Medaglia d'oro al merito civile alla memoria del parroco di Santa Maria del Buon Consiglio.
Il periodico Roma-sette, sia on line che nell'inserto di "Avvenire" (domenica 15 ottobre 2017), ha dedicato un ampio servizio alla figura di don Rey riportando alcuni commenti sulla figura dell'eroico sacerdote. Don Davide Martini, giovane viceparroco nella stessa comunità che fu di don Gioacchino, Santa Maria del Buon Consiglio, avendo partecipato anche lui alla cerimonia, ha così affermato: "Da noi, i più anziani ricordano ancora la figura del parroco delle trincee (lo chiamò così Pio XII in omaggio alla sua missione di cappellano militare durante la Grande guerra). Ma non solo, ricordano anche il don Rey di tutti i giorni, quello che donava le fedi alle coppie di sposi che non potevano permettersele; che tornava da Lenola con le valigie piene di biscotti fatti dalla sorella per donarli ai poveri del quartiere. Il ricordo di don Gioacchino non si esaurisce nel momento drammatico del rastrellamento". "A noi sacerdoti", conclude don Martini, "ricorda che siamo chiamati a darci instancabilmente per il prossimo. Lo continuiamo a fare con i nostri limiti, cercando di fronteggiare le sfide che le nuove povertà di questa città ci mettono davanti".
"Don Gioacchino è un sacerdote che questa città stava per dimenticare" ha confidato Enzo Orlanducci. "Oggi abbiamo ricostruito un piccolo tassello nella storia di questa città e dei suoi cittadini. Il presidente Mattarella ha lodato il lavoro della nostra Associazione e ci ha spronati ad andare avanti con le ricerche storiche".
L'intenzione di Orlanducci è quella di dare un nome e una storia ai 744 deportati del Quadraro: "Faccio appello ai loro parenti e appassionati affinché ci aiutino nel nuovo progetto. Queste persone hanno una storia, piccola, familiare, attraverso la quale passa però quella con la 's' maiuscola. Sono ricerche lunghe, difficili. Quella su don Gioacchino ha richiesto 4 anni di lavoro".
Il Vicario della diocesi di Roma Angelo De Donatis ha deciso di affidare la medaglia al sindaco di Lenola che la conserverà nella sala del Consiglio comunale insieme al relativo diploma.

CUSTODIRE PER COSTRUIRE COSTRUIRE PER CUSTODIRE: I PROGETTI DELL'ANRP

di Luciano Zani

Il titolo scelto per questo importante incontro nella prestigiosa sede del Ministero degli Esteri presuppone una sostanziale differenza tra memoria e storia, di cui non sempre c'è piena consapevolezza.

Che la memoria possa essere condivisa è una pia illusione. La memoria è una fonte empirica, eminentemente soggettiva, di cui è depositario l'individuo, o una collettività di individui, a formare una memoria collettiva, che può divenire memoria pubblica, se riconosciuta da un'istituzione, ma è sempre altro rispetto alla storia, che è invece eminentemente intersoggettiva, non si basa mai su un singolo ricordo, né su più ricordi collettivi, ma su un intreccio e vaglio critico di fonti molteplici e diverse.

La memoria, per sua natura, è fallace, emotiva, affettiva, equivoca, ambigua, parziale, incompleta, selettiva, proiettiva, generalizzante, assolutizzante, fallibile, incontrollata. Va sottoposta ad attento vaglio critico e conservata in un luogo, come la *Mostra Vite di IMI. Percorsi dai fronti di guerra ai lager nazisti 1943-1945*, creata dall'ANRP nella sua sede di via Labicana, per costruire il quale occorrono tempo, lavoro e molte risorse, umane ed economiche.

Adriano Celentano potrebbe dire che la storia è lenta e la memoria è rock: la storia è lenta necessariamente, perché è cognitiva,

richiede un lungo processo di conoscenza e interpretazione del passato umano; la memoria è rock perché è valutativa, cerca riconoscimenti e risarcimenti, emozioni e commemorazioni. Per questo io e Michele Montagano andiamo spesso insieme nelle scuole, perché memoria e storia stiano insieme e non si crei "l'illusione del testimone" e la memoria non si sovrapponga indebitamente alla storia, monopolizzandola.

La memoria quindi è divisa e divisiva per la sua stessa natura. Lo è ancor di più per quei venti mesi successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943, la data forse più tragica della storia dell'Italia unita, con la penisola spezzata in due, squassata da una guerra civile, percorsa come ai tempi delle invasioni barbariche da eserciti nemici: un'Italia - scrive Piero Calamandrei - ridotta come pezzi sparpagliati, *disiecta membra* dei condannati a morte dell'antica Roma, squartati da cavalli lanciati in direzioni opposte.

Due patrie e l'implosione delle precedenti identità. Quella dell'esercito italiano va in mille pezzi, ognuno diverso dall'altro come quelli di uno specchio rotto. I nostri militari hanno combattuto in luoghi diversissimi, dal Nord Africa ai Balcani, dalla Francia alla Grecia, dall'Italia alla Russia; sono stati catturati in modi diversi e hanno subito diverse prigionie. Tornano a casa dopo aver fatto i partigiani in Italia, i partigiani all'estero, i militari nell'esercito del Regno del Sud, i prigionieri degli Alleati, gli Internati in Germania, i reduci della RSI, gli imboscati, chi sano, chi malato e chi mutilato. Le loro memorie sono diverse, quella di un partigiano non può essere condivisa con quella di un volontario della RSI, al più, forse, si può provare a riconciliarle, operazione di estrema difficoltà; che io sappia tentata con qualche successo in Sud Africa dopo l'*apartheid*, non conosco altri casi analoghi.

Pensate all'8 settembre del '43: per i tedeschi è la memoria di un tradimento, lo è anche per una parte di italiani; per altri italiani è la memoria del distacco, tardivo e mal gestito, ma necessario, da chi aveva condotto il paese alla sconfitta e alla rovina, del superamento del fascismo e dell'inizio della democrazia.

Allora è la storia che può provare a unire, se si propone come continuamente e necessariamente "revisionista" (tutto il contrario di "negazionista"), cioè capace di ripensarsi in base a nuove fonti, a nuove acquisizioni documentarie, creando luoghi della storia, densi di memorie plurali, che obbediscono all'imperativo categorico della pluralità delle fonti, del loro intreccio, della loro verifica incrociata. Questi sono i tre progetti dell'ANRP, l'*Albo degli IMI caduti*, il *Lessico biografico degli IMI* e la *Mostra Vite di IMI*, luoghi virtuali e luoghi reali della memoria e della storia, cantieri sempre aperti, sempre perfezionabili, sempre correggibili, arricchibili, implementabili, nel caso del Museo, con allestimenti multimediali.

In piccolo, ma straordinariamente, ne sono un esempio le quattro bacheche che sono state allestite in occasione dell'evento di oggi, dovute allo sforzo congiunto dell'Archivio storico del Ministero degli Esteri (per cui ringrazio, anche a nome della ANRP, la dottoressa Stefania Ruggeri e le dottoresse Federica Onelli e Ersilia Fabbricatore) e dell'ANRP: in tre bacheche trovate carte del fondo della RSI, GABAILG (Gabinetto Assistenza Italiani Lavoratori in Germania), nella quarta documenti e oggetti dell'Internamento selezionati dalla *Mostra* dell'ANRP.

I documenti della RSI ci mostrano gli sforzi da essa compiuti per risolvere in qualche modo una contraddizione pesante e carica di conseguenze negative: circa 700mila militari italiani imprigionati contro la loro volontà dall'alleato tedesco, della cui sorte Mussolini deve rendere conto a molti milioni di familiari residenti nella RSI. Questi sforzi sono fatti di molte parole: la parola *internato*, che sostituisce la parola *prigioniero*; la parola *civilizzazione*, in base alla quale vengono trasformati da militari in lavoratori civili; l'acronimo S.A.I., che istituisce un servizio di assistenza a loro dedicato; i protocolli di Guben e gli accordi di Bellagio, che ne definiscono il nuovo *status*; la parola *liberazione*, usata

per esaltare il loro passaggio a lavoratori civili; la frase *fedeli all'alleanza*, che ne doveva sancire l'entusiastica opzione a favore del costituendo esercito della RSI, barattata con la promessa del ritorno a casa. Ma la realtà dei fatti mostra che le parole rimasero in larga misura parole, perché i tentativi della RSI di risolvere in qualche modo il problema degli internati si scontrarono con elementi oggettivi e soggettivi insormontabili.

Le condizioni reali dell'internamento non cambiano quanto dovrebbero col mutare del loro stato giuridico. L'intento punitivo dei nazisti, la fame, il freddo, le malattie li perseguitano per venti lunghi mesi. Nel febbraio 1944 il conte Serafino Mazzolini, Sottosegretario agli Esteri, che presiedeva il Comitato interministeriale per l'Assistenza agli Internati, chiede all'ambasciatore italiano a Berlino, Filippo Anfuso, cosa si stia facendo per i miltari italiani; la risposta è che al momento non è possibile accertare e discriminare tra "arruolati Forze Armate Repubblicane o inquadrati formazioni germaniche o internati o prigionieri nemico". Ad aprile 1944, in un appunto al Duce, si legge che "le condizioni materiali e morali degli internati sono tali da non permettere alcun ulteriore, se pur minimo, indugio". A ottobre del 1944 Mazzolini scrive alla Presidenza del Consiglio, al Ministero delle Forze Armate e alle Finanze, dicendo che "gli Uffici Consolari si sono trovati di fronte alla gravissima e spesso insormontabile difficoltà di accertare con esattezza la posizione attuale dei militari già in servizio prima dell'8 settembre 1943". Il tempo passa, passa oltre un anno e nulla cambia: la nuova sigla GABAILG (Gabinetto Assistenza Internati Lavoratori in Germania) nasce alla fine di febbraio del 1945, a pochi mesi dal crollo finale!

In una bacheca c'è un articolo di "Brescia repubblicana", giornale della RSI, che fa capire che nulla è cambiato, nonostante la civilizzazione e le iniziative benefiche della Chiesa, che pure ci furono. C'è un grande foglio col piano di rimpatrio degli ammalati, via Svizzera, stilato dalla Croce Rossa della RSI, con i nomi di tutti i sanatori e gli ospedali selezionati, divisi per numero di posti letto e tipologia di malattia; poi si scopre che Marcello Vaccari, capo del S.A.I., accusa l'ambasciatore Anfuso di averne impedito il rimpatrio, perché politicamente controproducente, e perché l'intento punitivo non è solo dei nazisti, ma anche dei militanti di Salò. Lo "specchio rotto", infatti, vale anche per la RSI, divisa tra che intendeva assistere e assicurare dignità a tutti gli Internati e chi voleva punirli abbandonandoli a se stessi. Il giornale "La Voce della Patria", stampato in Germania e diffuso nei lager, che gli Internati chiamavano "La Voce del padrone", è lo specchio di questa lacerazione. Viene pesantemente attaccato e infine chiuso perché cerca di dare voce a tutti, anche gli attendisti, anche i perplessi, anche i non optanti, anche i lavoratori che di opzione per Salò non hanno neanche sentito parlare.

La civilizzazione è un passaggio centrale della storia degli IMI: riconosce uno stato di fatto, cioè il lavoro per il Reich cui sono stati avviati da subito sottufficiali e soldati, trasferendo sulla Germania l'onere del sussidio agli ormai ex militari, e salva la faccia alla RSI, dato che si era ormai capito che "internati" era sinonimo di prigionieri alle peggiori condizioni possibili. Quindi è vero che la RSI si batte per la civilizzazione, ma ciò cosa significa? Primo: il fallimento dell'opzione militare, cioè della creazione di un esercito repubblicano, voluto da Mussoli-

ni e aborrito da Hitler. Secondo: il successo dell'obiettivo prioritario del nazismo, forza lavoro giovane a basso costo a sostituire i giovani tedeschi abili alle armi.

La Hammermann ha messo in luce la grande variabilità delle condizioni degli IMI: da periodo a periodo, da zona a zona, da campo a campo, in base all'atteggiamento dei comandanti tedeschi, dei responsabili italiani dei campi e dei datori di lavoro, a seconda del tipo di lavoro e della dimensione delle imprese, e in relazione al grado degli internati. Infatti, gli ufficiali erano generalmente favoriti rispetto a sottufficiali e soldati; per tutti era migliore la situazione nelle piccole e medie aziende rispetto alle grandi, era privilegiato chi lavorava in agricoltura, nel settore alimentare e in quello elettrotecnico, le condizioni peggiori toccavano a chi lavorava nell'industria pesante, nell'edilizia e nelle miniere.

Dopo la civilizzazione le condizioni di lavoro e di vita degli IMI, *complessivamente*, migliorano, soprattutto per la maggiore libertà di movimento e per il vitto (ma non per il vestiario), ma dopo pochi mesi tornano a farsi drammatiche con il collasso bellico della Germania, l'infittirsi dei bombardamenti e le molte vendette dell'ultim'ora nei confronti dei traditori badogliani.

Ecco allora il senso della bacheca allestita dall'ANRP, dove trovate traccia del passaggio formale e giuridico a lavoratori civili (di cui in un'altra bacheca avete l'atto principale, gli accordi di Bellagio dell'ottobre '44): una lastra al torace, un controllo sulle vaccinazioni (sui vaccini c'erano allora meno polemiche di oggi!), le tessere di lavoro e i documenti degli Internati; ma anche oggetti che incarnano tutte le forme possibili di resistenza al lager, di riaffermazione di un'identità e di una dignità contro la riduzione

a numeri e a "pezzi": i diari (qui quelli del gen. Trionfi, la cui figlia Maria è in sala con noi, ucciso insieme ad altri generali in una terribile marcia della morte), i dipinti creati con mezzi di fortuna, le rappresentazioni teatrali tra nostalgia di casa e satira nascosta antitedesca, di cui Giovannino Guareschi e Gianrico Tedeschi furono i massimi artefici.

Mi auguro che questa valorizzazione/moltiplicazione della memoria per farla storia attraverso strumenti non solo scientifici, ma anche didattici (dalla bacheca al museo, e mi auguro che quelle bacheche possano entrare a far parte del Museo), aiuti la presa di coscienza, storica ma anche civile, dei nostri giovani europei, e che possa consolidarsi e continuare, come raccomandato dalla Commissione di storici italiani e tedeschi, i cui Presidenti, prof. Wolfgang Schieder e prof. Mariano Gabriele, siedono con noi in questa sala.

È vero, come detto all'inizio, che è necessario passare dalla memoria alla storia, costruendo mattone dopo mattone (il documento d'archivio è un mattone, l'Atto parlamentare è un mattone, la carta processuale, il manifesto di un partito o di un sindacato, un libro, una bibliografia, un giornale, un diario, un filmato, un quadro, un romanzo, un brano musicale - al Museo, andatelo a vedere a via Labicana, trovate il violino donato da un internato) mattone dopo mattone un edificio che non finisce mai, ma per farlo servono delle fondamenta nelle quali sia possibile custodire la memoria: ecco l'Albo, ecco il Lessico, ecco il Museo. Custodire per costruire, costruire per custodire. Mi auguro che in una prossima occasione, se le istituzioni decideranno di sostenere l'edificio che stiamo costruendo nell'ANRP, possa essere questo il titolo del nostro incontro: "custodire la memoria per costruire la storia".

UN RACCONTO DEL GHETTO DI VARSAVIA

Il mondo si regge
sul respiro dei
bambini che studiano
Talmud

di Elisabetta Lecco

Il breve racconto che proponiamo è opera dello scrittore ebreo polacco Janusz Korczak (1878-1942), autore di libri per ragazzi, medico, pedagogista e conduttore di una trasmissione radiofonica molto ascoltata in Polonia negli anni precedenti la guerra[1]. Ma Korczak (il cui vero nome era Henryk Goldsmith) è stato soprattutto direttore responsabile di alcuni istituti per bambini abbandonati sia di religione cattolica che ebraica. Particolare importanza ebbe "La casa dell'orfano" di Varsavia da lui fondata nel 1913, che raccoglieva bambini ebrei e dove adottò un metodo educativo, per l'epoca assai innovativo, che prevedeva la loro partecipazione diretta alla gestione dell'istituzione secondo principi di giustizia, fratellanza e uguaglianza nei diritti e nei doveri. Quando i nazisti, nel 1940, a Varsavia, alzarono le mura del ghetto, Korczak, grazie alla notorietà di cui godeva, avrebbe forse potuto mettersi in salvo, ma volle invece continuare la sua opera, sia pur tra estreme difficoltà, che durò ancora quasi due anni. Al suo fianco rimasero fino alla fine la collaboratrice Stefania Wilcynska e alcuni educatori. La fine arrivò nell'estate del 1942 quando la gran parte degli ebrei sopravvissuti agli stenti venne avviata al campo di sterminio di Treblinka.

La relazione redatta a cura dell'Ufficio di Cultura e Stampa del 2 Corpo d'Armata polacco *Vita e morte nel ghetto di Varsavia* dedica un ampio passo all'evento:
"Scesero sull'Umschlaglatz[2] gli orfani e gli asili d'infanzia per tanto tempo risparmiati dalle deportazioni. Vi fu mandato anche l'orfanotrofio diretto dal Dr. Korczak. I bambini sfilavano tranquillamente, nei loro grembiulini grigi, attraverso l'Umschlagplatz senza il presentimento di andare incontro alla morte; il dottor Korczak li accompagnava. Quando i bambini delle prime file videro le bocche spalancate dei carri bestiame, indietreggiarono impauriti. Già gli ucraini si mettevano in guardia, preparando i fucili, quando il Dr. Korczak si rivolse rassicurante: "Bambini, andiamo a fare una lunga passeggiata, laggiù staremo bene e tranquilli". I bambini entravano tranquillamente nei carri. Accanto a Michelsen della Befehlstelle, che stava osservando la scena, accorse un ufficiale della polizia ebraica a spiegargli chi fosse il Dottor. Korczak. Il tedesco, con un cenno del capo, acconsentì, muto, alla liberazione. Ma il Dottor Korczak non accettò il "magnanimo" atto di grazia. "So che vado incontro alla morte - disse - ma dove vanno i miei bambini vado anch'io". Alzò il cappello accomiatandosi con quel gesto da Varsavia e dal ghetto ed entrò con passo sicuro nel carro. I poliziotti ebrei che facevano guardia al treno, senza nessun ordine, si misero sull'attenti. Tutti piangevano. Perfino gli aguzzini chinarono le teste. Così scomparve il Dottor Korzcaac, maestro di centinaia di bambini cristiani ed ebrei, un grande generoso cuore"[3].
Era il 6 agosto 1942 e quel giorno, in testa al corteo di bambini guidati dal "Vecchio dottore", sventolò per l'ultima volta la loro bandiera: un quadrifoglio d'oro in campo verde.
Due giorni prima del tragico evento nel suo diario Korczak aveva avuto una chiara premonizione. "Innaffio i fiori - scriveva - La mia calvizie nella finestra un bersaglio così facile. Ha una carabina. Perché se ne sta tranquillamente fermo a guardare? Non ha ricevuto l'ordine. Forse da civile era un maestro di campagna, forse un notaio, uno spazzino di Lipsia, un cameriere di Colonia? Che cosa farebbe se gli facessi un cenno con la testa? Se lo salutassi amichevolmente con la mano? Forse lui non si immagina neanche quello che sta succedendo? Può darsi che sia arrivato soltanto ieri, da lontano".
Più che un racconto, lo scritto che segue, è una riflessione spirituale che, con una sapiente metafora, vuole aiutare il lettore, se non a comprendere almeno a sopportare l'assurdità del momento ed è anche una esortazione a proseguire, con le proprie forze, lungo la strada che lo porterà a costruire un mondo migliore in cui alberghino serenità e concordia. In questo contesto la presenza divina ("il professor Zi") è elemento vitale anche se non pervasivo. Pur non essendo un fervente osservante, Korczak era consapevole infatti che la "religiosità" potesse rappresentare, soprattutto

per i suoi bambini, un fondamentale sostegno e contribuisse a dar loro forza attenuando gli scompensi psicologici. Per questo l'istituto, fin dal suo esordio, era stato dotato di una sinagoga e venivano favorite le pratiche di culto. Ma non sarà Szymonek Jakubowicz (tra i bambini più piccoli e fra gli ultimi arrivati nel suo orfanotrofio cui Janusz Korczak dedicò il racconto) a raccogliere il messaggio spirituale né potranno i suoi ragazzi assaporare "il profumo di mughetti" che forse un giorno su diffonderà anche sul pianeta terra.

Dal ciclo "Storie strane". Chiamimo questo pianeta con il nome di Ro, e lui chiamiamolo professore, astronomo e come altro vi pare. E chiamiamolo laboratorio questo luogo sul pianeta. Quello in cui il professor Zi effettuava le sue osservazioni.

Il nome dello strumento, nel nostro linguaggio imperfetto, sarà un po' lungo: atropsicomicrometro, ossia strumento di precisione per misurare i moti psichici del sistema stellare.

Traducendo nei termini di un nostro osservatore terrestre, il professore si serviva, supponiamo, di un telescopio che segnalava con un ronzio quanto succedeva qua e là nell'universo, oppure di un complicato strumento che proiettava delle immagini su uno schermo o che registrava i sussulti come fa il sismografo.

Del resto, non importa. L'importante è che l'erudita del pianeta Ro aveva la possibilità di regolare l'energia psichica e cambiare le irradiazioni di calore in irradiazioni spirituali, o, più precisamente, morali. Bene. Se chiameremo moralità l'armonia delle sensazioni e l'equilibrio dei sentimenti.

Viene spontaneo ancora un paragone: una apparecchiatura radio che trasmette non musica e canzoni, o bolletini di guerra, ma irradiazioni di armonia spirituale. Nella vita delle stelle, non solo di quelle appartenenti al nostro sistema solare. Armonia e serenità. Il professor Zi è tutto preoccupato e pensa: "Quell'inquieta minuscola favilla che è la Terra è di nuovo in fermento. Vi hanno la meglio e spadroneggiano il disordine, l'irrequietezza, i sentimenti negativi. La vita là è misera, dolorosa e impura. I suoi equilibri disturbano la corsa del tempo e il fluire delle sensazioni". La lancetta ha di nuovo oscillato. La curva della sofferenza è balzata in alto.

Uno, due, tre, quattro, cinque.

L'astronomo Zi aggrotta la fronte. "Interrompere questo stolido gioco? Questo gioco sanguinoso? Gli esseri umani che abitano la terra hanno il sangue. E le lacrime. E gemono quando sentono dolore. Non vogliono essere felici? Vagano errabondi, senza riuscire a trovare quello che cercano? C'è buio da loro, c'è vento di tempesta, i turbini di polvere accecano".

La lancetta segna rapida continue, nuove scosse. "Usato erroneamente il ferro castiga. Contemporaneamente, però, conduce, forma, prepara lo spirito a nuove conquiste e iniziazioni". "Su quella minuta favilla lontana ci sono riserve d'acqua. Da alberi assassinati hanno costruito case galleggianti, con armatura di ferro. Uno sforzo notevole. Indocili, deboli, ma abili. Non hanno ancora neppure le ali. Come devono sembrar loro immense le altezze dei voli e le distese degli oceani".

Bzzz. Bzzz. E invece di rallegrarsi in cuore, con il canto, con un intenso sforzo collettivo, invece di collegare i fili, li ingarbugliano e li strapazzano. "Come devo comportarmi, dunque? Frenare significherebbe imporre loro una strada per la quale non sono ancora maturi, una fatica oltre le loro forze e un fine al di sopra dello loro attuali capacità di comprendere. Farei proprio come loro. Schiavitù, costrizione, violenza. Tutte cose che intorbidano, esasperano e feriscono".

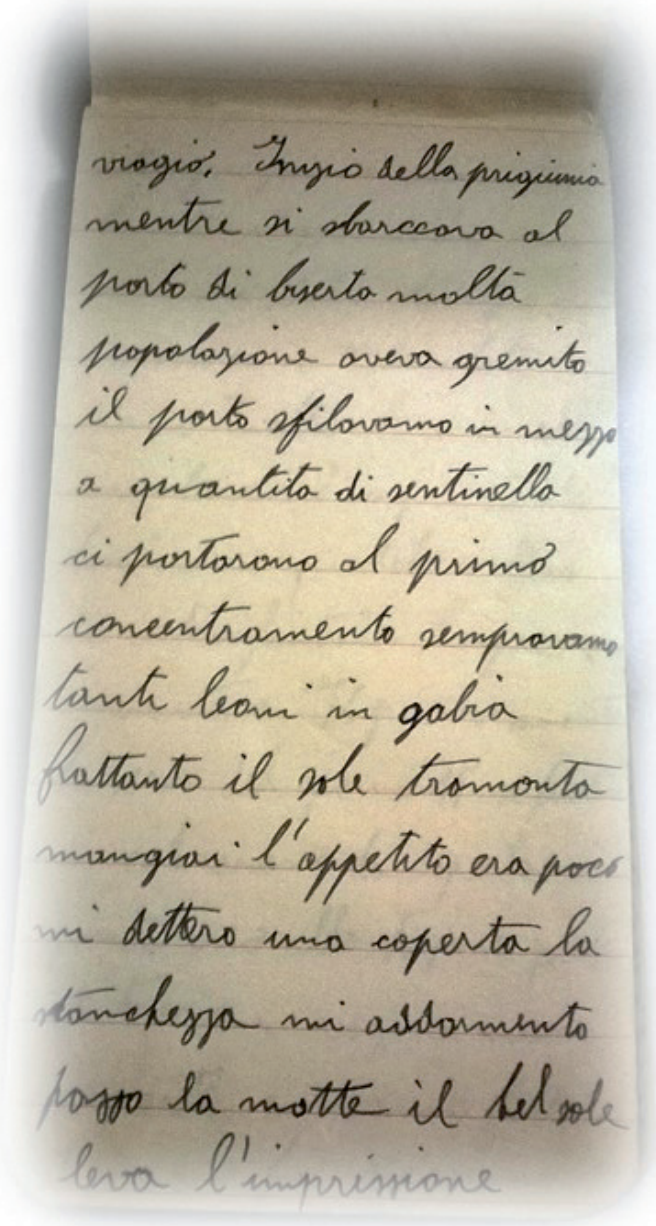
Il professor Zi sospira. Socchiude gli occhi. Si appoggia al petto la punta dell'astropsicometro e ascolta. Sulla terra si sta svolgendo una guerra. Incendi, macerie, devastazioni. L'uomo, responsabile per la Terra e per le sue creature, non sa, oppure sa e comprende soltanto per se stesso.

Sul pianeta Ro lo spazio è colmo d'azzurro, di profumo di mughetti e del dolce aroma del vino. Sentimenti estatici sfarfallano come la neve, innalzando i canti sereni e puri. La nostra terra è giovane. E gli inizi sono sempre faticosi.

[1] Vergato nel suo diario nell'estate del 1942, è l'ultima produzione letteraria (*Diario del ghetto*, Milano-Torino, Luni, 1997, pp. 84-86). Nella trasmissione, *Le piccole conversazioni del vecchio dottore*, narrava storie, rispondeva a quesiti e affrontava problemi inerenti i giovani, gli educatori e i genitori.

[2] Piazzale antistante la stazione di Varsavia dove sostavano i deportati prima di salire sui treni diretti al campo di sterminio di Treblinka.

[3] I. Luber, *Vita e morte nel ghetto di Varsavia*, Roma, Ufficio di Cultura e Stampa del 2 Corpo Polacco, 1946, p. 27.

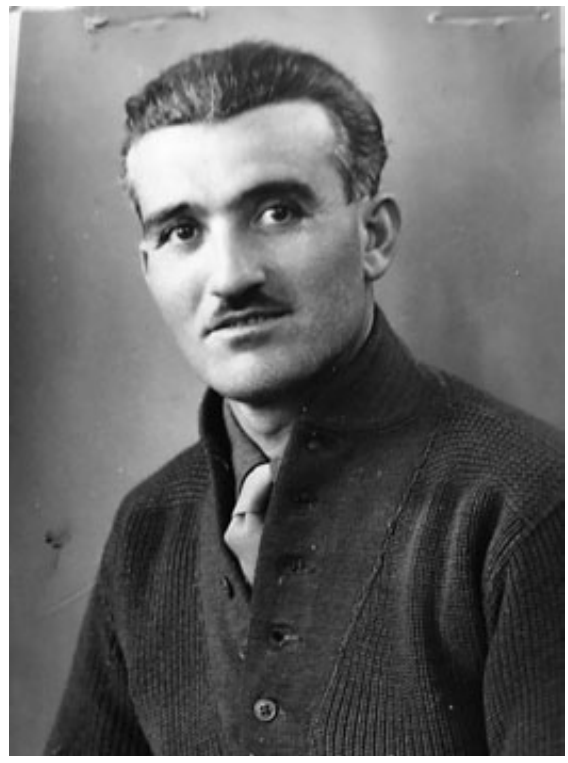

viaggio. Inizio della prigionia
mentre si sbarcava al
porto di Iserta molta
popolazione aveva gremito
il porto sfilavamo in mezzo
a quantità di sentinella
ci portarono al primo
concentramento sembravamo
tanti leoni in gabbia
fattanto il sole tramonta
mangiai l'appetito era poco
mi dettero una coperta la
stanchezza mi addormento
passo la notte il bel sole
leva l'impressione

I GIRASOLI DI NONNO ODOARDO

di Annamaria Calore

Odoardo Quaglietti (classe 1910) viveva a Pesciano di Todi con sua moglie Olga e con la loro bambina di circa sei anni, Giuseppa, chiamata in famiglia Pina. Aveva già prestato, a suo tempo, il servizio militare obbligatorio quando, all'inizio del mese di febbraio del 1943, si vide arrivare la cartolina di richiamo per la guerra.
Odoardo era contadino, coltivava la sua terra a grano e girasoli, come del resto facevano anche i suoi numerosi fratelli, ed amava il borgo dove era nato, non lontano da Todi, la bella città umbra che si innalza su di un alto colle affacciato sulla media val Tiberina. Il borgo dove Odoardo era nato e viveva era, ed è ancora oggi, addossato ad uno dei castelli che si incontrano, scendendo dal colle di Todi e dirigendosi verso sud. Antichi castelli costruiti in difesa di Todi, come quello di Vasciano e Montenero con la differenza che, a Pesciano di Todi, non ci si arriva se non volutamente, lasciando la via principale e prendendo la deviazione che sale verso il poggio dove sorge il castello di Pesciano.

Odoardo, era preoccupato ma, comunque, si preparò a partire per la città di Pisa, dove si presentò, il 18 febbraio del 1943 al "Deposito 22 della fanteria" con la consapevolezza che, per quell'annata, non avrebbe potuto né seminare il girasole, né falciare il grano nel suo appezzamento di terra. A Pisa, fu addestrato alla guerra per tre lunghi mesi e ricevette istruzioni per combattere contro le forze alleate. Poi, la notte del 18 maggio 1943 la partenza per la Sicilia e dopo quattro giorni l'arrivo ad Alcamo dove, dopo una sosta di tredici giorni, lui ed i suoi commilitoni ripartirono verso la città di Licata.
Nel piccolo taccuino che portava sempre in tasca, Odoardo annotò che "… *raggiunta la sventurata città di Licata e dopo 40 giorni di continui bombardamenti, il 9 luglio, all'alba, iniziava il lancio dei paracadutisti. Lo sbarco nemico era incominciato. Terribili e persistenti i bombardamenti. Dopo una vana resistenza dei nostri valorosi bersaglieri e della nostra artiglieria, il nemico riusciva ad impadronirsi della città di Licata con grandi perdite dei nostri uomini. Già in mattinata gli uomini della prima e della seconda compagnia furono fatti prigionieri. All'urto nemico e sino al tramonto, resisteva la terza compagnia e l'intera divisione 202 Costiera impegnata nel combattimento. Si aspettavano dei rinforzi, ma fu attesa vana!"*
Tantissimi furono i morti, i feriti ed i prigionieri. Già nella prima



giornata di attacco da parte degli alleati, gli italiani subirono pesanti perdite. Il generale Guzzoni, comandante della Sesta armata in Sicilia, pur cosciente dell'inferiorità di uomini e mezzi, diramò l'ordine di contrattacco, facendo confluire, sull'area di Gela la divisione Livorno assieme ad un gruppo mobile di stanza a Niscemi, più la divisione tedesca Herman Goering, collocata a Caltagirone. Il piano di Guzzoni era quello di ricacciare nel mare il nemico ancora prima che potesse riorganizzarsi dopo lo sbarco; ma fu un tentativo disperato e la controffensiva italotedesca venne schiacciata dall'artiglieria navale alleata. Gli scontri terminarono nel primo pomeriggio del 12 luglio con la ritirata degli italo-tedeschi e con la cattura da parte degli alleati di quasi 20.000 prigionieri. Nonostante la situazione disperata, esistono precise testimonianze che attestano come i soldati italiani, in particolare le quattro divisioni Assietta, Aosta, Livorno e Napoli, furono sempre presenti sul campo di battaglia ed operarono con coraggio, nonostante la situazione senza via d'uscita nella quale si trovavano a combattere e fintanto che sopravvenne la capitolazione.

Odoardo, preso prigioniero, annota nel suo taccuino: "… *mi presero tutto, restai solo con la camicia e la bustina. Ci portarono al porto di Licata e la notte patimmo il freddo. I miei amici Rosati e Grasselli si misero vicini a me, stretti, per farci un poco di caldo…"*.

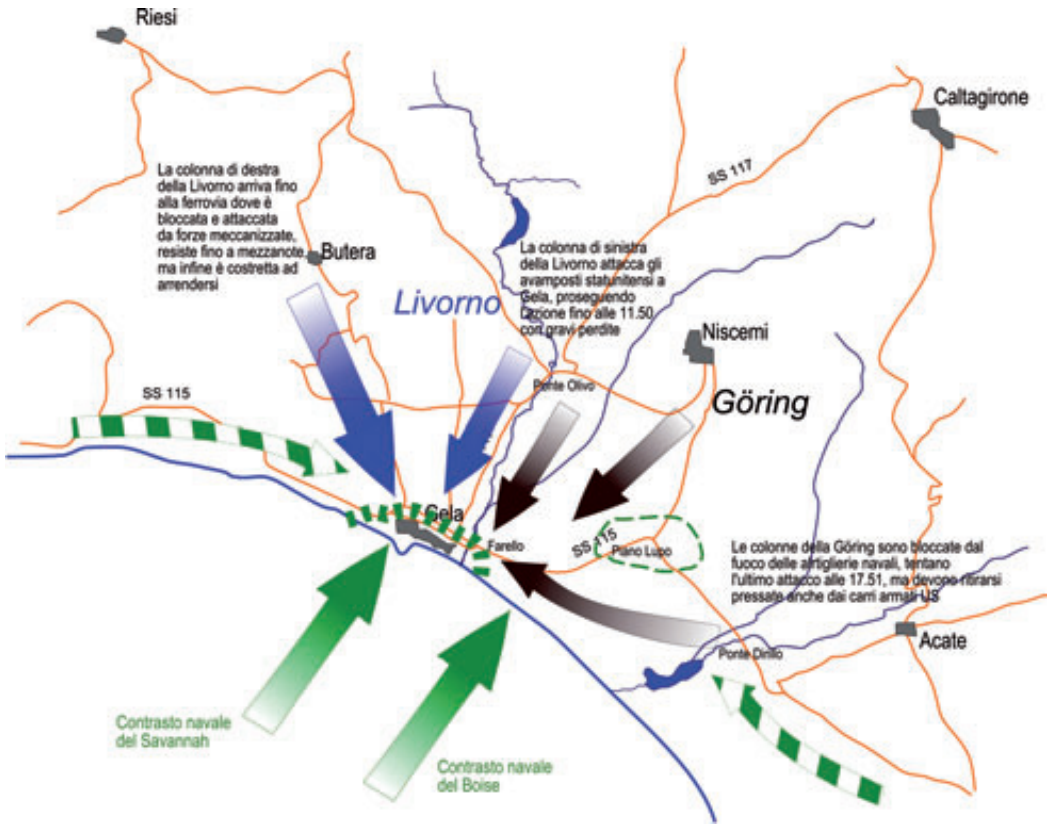
Prigioniero tra altri italiani prigionieri, per Odoardo inizia un viaggio in nave che lo porterà in Tunisia, ove viene rinchiuso nel campo di prigionia francese numero XV di Biserta, e annota sul suo taccuino *"… mentre si sbarcava al porto di Biserta, il porto era gremito da molte persone del luogo per vedere noi che sfilavamo, prigionieri di guerra, tra due file di sentinelle armate diretti al campo di concentramento. Ci sentivamo come leoni in gabbia!..."* e poi ancora ad Algeri nel campo prigionia n. 134.

Nei due campi di prigionia, Odoardo passerà quasi un anno della sua vita. Poi, nell'ultima settimana dell'Agosto 1944, i prigionieri italiani del campo 134 furono imbarcati su di una nave, all'alba di una giornata che si preannunciava caldissima, senza sapere la loro destinazione. Incominciò il viaggio per mare, in direzione nord ed alle ore 16 circa, Odoardo ed i suoi compagni videro passare, a poca distanza dalla nave/prigione, le belle coste della Sardegna.

"… noi prigionieri ci guardavamo l'un l'altro ma parole non uscivano dalle nostre labbra, mentre perdevamo la speranza di tornare alla nostra casa. E poi vedemmo allontanarsi anche la costa della Corsica e ci prese la paura e la disperazione…".

Era il 30 agosto del 1944 quando Edoardo si rese conto che sarebbero sbarcati nel porto di Saint Tropez per poi raggiungere Saint Raphael dove sarebbero stati adibiti al lavoro di "sussistenza" per qualche mese per poi proseguire lo stesso lavoro ad Epinal. L'ultimo periodo di prigionia, dalla primavera del 1945, Odoardo lo passa a Mannheim, in Germania.

Nel frattempo la guerra era terminata ma di tornare a casa in Italia,



ancora non se ne parlava ed i prigionieri italiani erano sempre più avviliti. Finalmente a Settembre del 1945 cominciarono i ritorni in Patria. Odoardo, nel lungo e periglioso viaggio di ritorno verso Pesciano di Todi, vide città e paesi colpiti dai bombardamenti, seppe di famiglie distrutte e di una Italia messa in ginocchio dalla guerra. Per contrastare l'ansia e l'angoscia che lo attanagliava, si costringeva a pensare alla piccola Giuseppa ed immaginava a come l'avrebbe ritrovata cresciuta. Pensava a sua moglie Olga ed ai suoi fratelli che avrebbe abbracciato a breve. E pensava, con preoccupazione, al suo appezzamento di terra che doveva essere, ormai, prossimo al riposo autunnale. Il lavoro di contadino che aveva fatto per anni, gli aveva insegnato che bisognava saper aspettare. Sì, avrebbe solo dovuto aspettare la nuova primavera, quella del 1946 per poter nuovamente seminare il girasole e vedere le piante crescere, fiorire e produrre i preziosi semi. La vita avrebbe ripreso il suo corso ed il suo taccuino, chiuso nel cassetto del suo comodino, avrebbe continuato a custodire i suoi ricordi di guerra insieme ai nomi dei suoi compagni di prigionia: Gaudenzio di Carpignano Sesia in provincia di Novara, Bortolo di Bergamo, Giovanni di Treviso, Elio di San Vito al Tagliamento, Sabino, Vittorio di Tripoli, Giuseppe di Corridonia e Giuseppe di Senigallia, Primo di Cremona e tantissimi altri commilitoni… tutti ragazzi ed uomini che, come lui, avevano lasciato le loro case, i loro affetti ed il loro lavoro per andare verso una guerra disastrosa dalla quale molti di loro non sarebbero tornati.

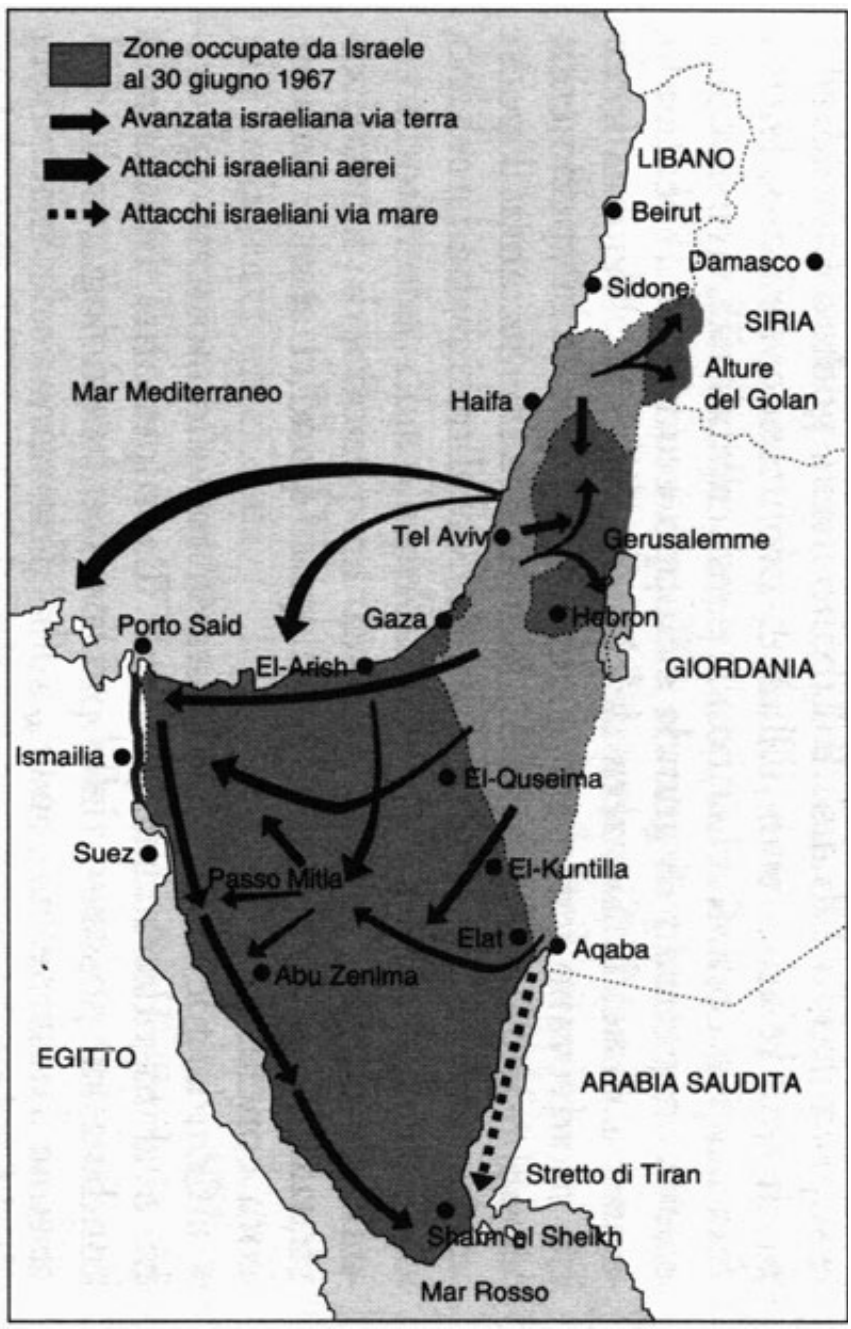
Quel taccuino è stato poi custodito dal suo unico nipote, Simone Ricci, che per anni ed anni lo ha conservato nel cassetto del comodino di nonno Odoardo, nella casa di Pesciano dove continua a recarsi ogni periodo natalizio ed in ogni estate. Ne avrebbe fatto rivivere le pagine per raccontare alle sue bimbe Serena e Sveva di quando il loro bisnonno dovette lasciare il suo paese, affacciato sulla Val Tiberina, il suo appezzamento di terra e la sua famiglia, per andare alla guerra. Perché ai bambini bisogna far sapere quanto la guerra sia portatrice di morte per tutti e quanto, invece, il legame con la terra nella quale sei nato e gli affetti dei quali ti sei nutrito ed ancora ti nutrono, possano essere portatori di vita, per tutti.

Questa storia è frutto di testimonianze dal vivo da parte delle famiglie Quaglietti e Ricci imparentate tra di loro. Nonna Olga (classe 1912) moglie di Odoardo Quaglietti è deceduta a 103 anni ed amava raccontare i passaggi della vita familiare e sociale al nipote Simone. Giuseppa, detta Pina (classe 1937) figlia di nonno Odoardo e nonna Olga è in vita, Simone Ricci figlio di Giuseppa (classe 1977) ha due bambine in età scolare, le prime destinatarie di questa narrazione. Il taccuino da cui sono tratti passaggi e foto di famiglia esiste ancora ed è ben conservato. Le altre immagini sulla battaglia di Gela e Licata sono state reperite su internet quali immagini pubbliche di repertorio

50 ANNI FA LA GUERRA «DEI SEI GIORNI»

di Alessandro Ferioli

Cinquant'anni fa, nel giugno 1967, fu combattuta la terza delle guerre fra Israele e gli Stati arabi. Chiamata in Occidente guerra «dei Sei giorni», e nel mondo arabo guerra «di giugno», essa fu di tutte la più "rapida", al punto da concludersi in neppure una settimana. Tuttavia può essere valutata anche come un episodio di un conflitto decennale che ha scosso il Medio Oriente.



Bersaglio delle coalizioni arabe era lo Stato d'Israele, sorto nel dopoguerra al termine di un lungo percorso storico. L'aspirazione a costituire una *patria ebraica*, con il ritorno in quei territori da cui aveva avuto origine la diaspora, apparteneva al movimento sionista sin dalla fine del XIX secolo; ne era stato ideatore l'ungherese T. Herzl, che nel libro *Lo stato ebraico* (1895) aveva posto la questione di riunire gli ebrei in un'apposita formazione statuale in Palestina. Negli stessi anni il *caso Dreyfus* in Francia aveva mostrato gli effetti dell'antisemitismo, contribuendo a sensibilizzare le comunità ebraiche al problema. Nel novembre 1917 la dichiarazione del ministro degli esteri britannico A. J. Balfour, che auspicava la nascita in Palestina (allora sotto tutela dell'Impero Ottomano) di una patria per il popolo ebraico e s'impegnava ad agevolarla, aveva reso più realistiche le possibilità di realizzazione del progetto di Herzl.

Ciò aveva suscitato dopo la fine della Grande guerra, e per tutta la durata del mandato britannico, quell'aumento di migrazioni verso la Palestina che fece rapidamente accrescere la popolazione ebraica, con grande preoccupazione della componente araba. Proprio in quegli anni, tra l'altro, la cultura araba subiva l'influenza del nazionalismo europeo mediato da Sati al-Husri e Zaki al-Arsuzi, due intellettuali che a Parigi avevano studiato l'opera di Fichte e, colpiti dal pangermanesi-

Giovedì 12 ottobre 2017
PALAZZO DEL QUIRINALE

Intervento del dott. Pierluigi Amen autore della ricerca storica, in occasione della cerimonia di conferimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di don Gioacchino Rey

Signor Presidente della Repubblica, nel prendere la parola nella Casa degli italiani vogliamo ringraziarLa per aver voluto consegnare di persona la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di don Gioacchino Rey.
Don Gioacchino Rey, graziosamente nominato da Papa PIO XII "Il Parroco delle trincee" in memoria dei suoi trascorsi come Cappellano Militare, nacque a Lenola in provincia di Latina (allora Caserta) il 26 luglio 1888, quarto di sei fratelli, nell'Arcidiocesi di Gaeta, ove venne ordinato sacerdote il 19 luglio 1914. Fu quindi nominato Cappellano Militare con il grado di Tenente durante la Prima Guerra Mondiale, dove svolse in modo encomiabile il suo ministero confortatore aggregato ai servizi sanitari, venendo anche insignito di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare e di una Croce di Guerra al Merito.
Esemplare e bella la motivazione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare - "Volontariamente recavasi a prestar servizio ad un reparto di sanità someggiato, e di propria iniziativa, sotto il violento bombardamento nemico, dando bell'esempio di calma e fermezza d'animo, dirigeva le squadre porta feriti, efficacemente coadiuvando il proprio comandante di reparto. Val Sotta (Asolone) 15 giugno 1918".
Dopo aver servito come vice-parroco dapprima nella Parrocchia della Madonna dei Monti e successivamente in quella di San Giovanni dei Fiorentini, prese possesso della Parrocchia di Santa Maria del Buon Consiglio al Quadraro il 13 gennaio 1929. Morì improvvisamente a Roma il 13 dicembre 1944 presso l'Ospedale Umberto I° investito da un automezzo che salì sul marciapiede in Via Padova.
Don Gioacchino, familiarmente chiamato Luigi, fu colui che si è battuto per quella che allora era la sua borgata, sia durante il rastrellamento del Quadraro del 17 aprile 1944, posto in essere dalle truppe tedesche di occupazione di Roma comandate dal Ten Col. SS Herbert Kappler, che nel successivo conforto e aiuto materiale

Pierluigi Amen mentre legge il discorso di commemorazione su don Gioacchino Rey

Don Gioacchino Rey gruppo Croce Rossa 1918

Don Gioacchino Rey Messa al campo 1916

verso le famiglie dei deportati al lavoro coatto, rimaste improvvisamente senza il sostegno economico derivante dal lavoro maschile - che all'epoca costituiva la quasi totalità del reddito familiare -, indipendentemente dal fatto che fossero suoi parrocchiani, cattolici o osservanti altre fedi, politiche o religiose. Questo era dovuto al suo carattere coraggioso e poco prudente che nel momento del pericolo si spendeva senza riserve convinto che se la situazione lo richiedeva, era necessario agire al di là delle convenienze, essendo peraltro molto chiaro per lui che bisognava restare fedele alla propria ordinazione sacerdotale, come analiticamente rammentato dal Sen. Prof. Adriano Ossicini che ebbe a conoscerlo e che si salvò dal rastrellamento proprio per l'avvertimento inviatogli da Don Rey.

All'atto dell'occupazione tedesca di Roma, intrecciò rapporti con tutte le organizzazioni resistenziali che gravitavano nella zona alle quali fornì aiuti logistici, fornendo anche aiuti a persone ricercate dal regime quali soldati renitenti alla leva, alleati in fuga ed ebrei, al pari di altri sacerdoti romani come Don Pietro Pappagallo Medaglia d'oro al Merito Civile o come Don Giuseppe Morosini Medaglia d'oro al Valor Militare, che fu anch'egli Cappellano Militare e il cui fratello Salvatore Morosini era un insegnante che coadiuvava Don Gioacchino Rey nella parrocchia di Santa Maria del Buon Consiglio.

Dal racconto dei testimoni del rastrellamento e delle due convulse giornate successive, emerge la figura di un sacerdote di grande spessore morale e volontà indomabile che, dopo essersi offerto ai tedeschi come ostaggio al posto dei suoi parrocchiani, fece la spola fra Cinecittà le famiglie del Quadraro, favorendo dei contatti tramite la sua persona nel far giungere ai parenti informazioni e messaggi dei rastrellati, venendo per questo più volte picchiato dai tedeschi; nelle traversie, tramite

la propria intercessione riuscì a far rilasciare il Medico Condotto e il Farmacista, in quanto elementi indispensabili alla cura della salute degli abitanti della zona.
Quando infine vide portare via dagli stabilimenti di Cinecittà tramite autocarri, coloro che temeva non sarebbero più tornati, si inginocchiò e piangendo impartì la propria benedizione con il Vice-parroco Don Gino Zarattini che gli teneva una mano sulla spalla.
Grazie alla sua intuizione di prodigarsi per raccogliere i nominativi degli uomini che erano stati rastrellati, si è potuto successivamente e anche dopo il suo decesso, ricostruirne la loro identità, in quanto gli elenchi redatti dai tedeschi sin dal momento della cattura, poi utilizzati nei vari luoghi di detenzione, sono andati distrutti o dispersi.
La lista di Don Gioacchino quindi, tramite le certificazioni individuali rilasciate dai parroci che a partire dal 1945 si sono succeduti alla guida della Chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio, ha permesso ai reduci della deportazione di contribuire ad ottenere, dopo il controllo effettuato dai Carabinieri della locale stazione Quadraro, le provvidenze e le facilitazioni dovute per legge, concesse nel tempo dalla Stato a favore dei deportati civili.

Don Rey 1936 foto Prima comunione cortile oratorio

Le spoglie mortali di Don Rey, sono ora ritornate nella sua parrocchia battesimale, tumulate a cura dell'Arcidiocesi di Gaeta e del Parroco di Lenola, giusta l'autorizzazione della Congregazione per il Clero della Santa Sede.
La figura e le gesta del Parroco sono emerse dall'oblio a seguito della ricerca storica sul Rastrellamento del Quadraro che l'ANRP mi ha affidato più di tre anni fa, avviandola in occasione del 70° anniversario della liberazione di Roma. Si era deciso di porre attenzione anche al fenomeno della deportazione dei civili non politici e non razziali, di cui a tutt'oggi non esistono ricerche storiografiche organiche; ci si è quindi resi conto che i reduci dal rastrellamento del Quadraro erano quasi tutti associati nel 1945/1947 con l'ANRP, che all'epoca aveva una sezione in quella zona in Via Telegono ed accoglieva anche i civili come da statuto.

E’ stata quindi effettuata ed è tuttora in corso, una approfondita ricerca documentale ed anagrafica relativa alle vicende individuali dei deportati, spogliando fondi inediti presso le Istituzioni detentrici, in collaborazione con l’Archivio di Stato di Roma e la Prefettura; i risultati confluiranno in un testo ragionato, corredato delle testimonianze dei rastrellati ancora viventi che ad oggi sono circa una decina, come Guido Di Roma, socio dell’ANRP dal 1947.
Desidero quindi concludere con un reverente e commosso pensiero, al quale vi invito idealmente ad unirvi, alla memoria di Don Gioacchino Rey, uomo e sacerdote dalle virtù eroiche che si spese interamente per il suo prossimo e al quale ritengo che Santa Romana Chiesa, per dirla all’antica, non farà mai mancare da qui in avanti, il proprio sguardo materno.

MODULARIO

Mod. 16

N. V/2015002994

IL MINISTRO DELL’INTERNO

Veduto il Decreto del Presidente della Repubblica 7 aprile 2017
con cui fu conferita alla memoria di
Don Gioacchino REY
la medaglia d’ oro al merito civile con la seguente motivazione:

“Parroco di Santa Maria del Buon Consiglio nella zona Quadraro di Roma, durante l’occupazione tedesca, con eroico coraggio e incurante dei gravissimi rischi personali, aiutò la lotta clandestina e, con generoso slancio pastorale, sostenne coloro che cercavano scampo dalle violenze e dalle crudeltà delle forze occupanti.
In particolare durante il feroce rastrellamento di centinaia di uomini del quartiere effettuato dalle truppe naziste, dopo essersi offerto al nemico come ostaggio al posto dei suoi parrocchiani, con la propria encomiabile e instancabile opera, riuscì a far liberare ostaggi e a fornire sostegno e conforto ai perseguitati e alle famiglie dei deportati, consentendo anche di ricostruire l’identità dei deportati e di preservare la memoria delle persone coinvolte.
Fulgido esempio di incondizionato amore per il prossimo, di condivisione delle altrui sofferenze e di straordinarie virtù civili.”

17 aprile 1944 - Roma

Rilascia il presente brevetto a documento della ottenuta onorifica ricompensa della quale sarà dato annunzio nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Roma, addì 10 aprile 2017

Il Ministro

Diploma attestante la concessione della Medaglia d’Oro al Merito Civile alla memoria di Don Rey

mo, pensavano all'unità del mondo arabo a partire dalla comunanza linguistica. Le persecuzioni antiebraiche nella Germania nazista degli anni trenta offrirono ulteriori motivi di esodo e il progetto di sterminio che Hitler tentò di realizzare nel corso della Seconda guerra mondiale avvalorò ulteriormente la necessità di una *patria* dove gli ebrei potessero vivere in sicurezza. Cosicché in Palestina la componente ebraica della popolazione raggiunse presto il numero di 600.000 persone, a fronte di 1.200.000 arabi, mentre organizzazioni estremistiche ebraiche spingevano il governo inglese, con attentati terroristici, a ritirare la sua presenza militare. Nel 1947 una risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU pianificò la spartizione della Palestina, auspicando la costituzione di uno Stato arabo e di uno Stato ebraico.

La prima guerra arabo-israeliana fu combattuta in seguito alla costituzione unilaterale dello Stato di Israele (15 maggio 1948), allorquando gli eserciti di Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq e Libano ne invasero il territorio. Non pochi israeliani provenivano dall'Europa nella quale erano scampati alle camere a gas di Auschwitz e ciò dette loro una particolare motivazione a lottare per la vita: «Scesi dalla nave, ci guardammo intorno - ha raccontato Yaacov Sod -; un mondo sconosciuto, odori, colori, voci incomprensibili. In fila aspettammo il nostro turno: mi dettero un fucile, un numero di riconoscimento, ero di nuovo in gara per la sopravvivenza, ero il soldato 24467» (F. Nirenstein, *Le guerre di Israele*, «la Stampa», 15/4/2002). Israele riuscì a respingere le forze nemiche e prese la Penisola del Sinai, ampliando i propri confini sino a includere, al momento della tregua nel luglio, la Galilea orientale, il Negev e una striscia di territorio che comprendeva la parte occidentale di Gerusalemme. Gli armistizi separati del 1949 permisero l'occupazione della Striscia di Gaza da parte dell'Egitto e l'occupazione della Cisgiordania da parte della Transgiordania, rinominata Giordania. Così lo stato arabo progettato non fu costituito, mentre Israele trasformava la linea del fronte in confine di Stato, inglobando parte del territorio promesso ai palestinesi. In seguito alle operazioni militari, alle occupazioni e alle distruzioni di edifici, circa 700.000 palestinesi lasciarono le proprie case come profughi, in parte per fuggire dalla guerra (anche su invito dei paesi arabi) e in parte in seguito a espulsione: nella loro memoria il 15 maggio rimane segnato come il giorno della *Nakba* ("catastrofe"). Ovviamente le memorie e i giudizi sui fatti sono radicalmente diversi in base al punto di vista, e anche le tesi storiografiche si polarizzano secondo i due campi: l'una, quella ufficiale israeliana, parla di partenza volontaria dei palestinesi su richiesta degli Stati arabi, mentre la seconda, quella prevalentemente araba, mette l'accento piuttosto su un'espulsione dei palestinesi lucidamente pianificata da Isaele (cf. *Questione palestinese*, in *Dizionario di storia e geopolitica del XX secolo*, a c. di S. Cordelier, Bruno Mondadori, Milano 2001).

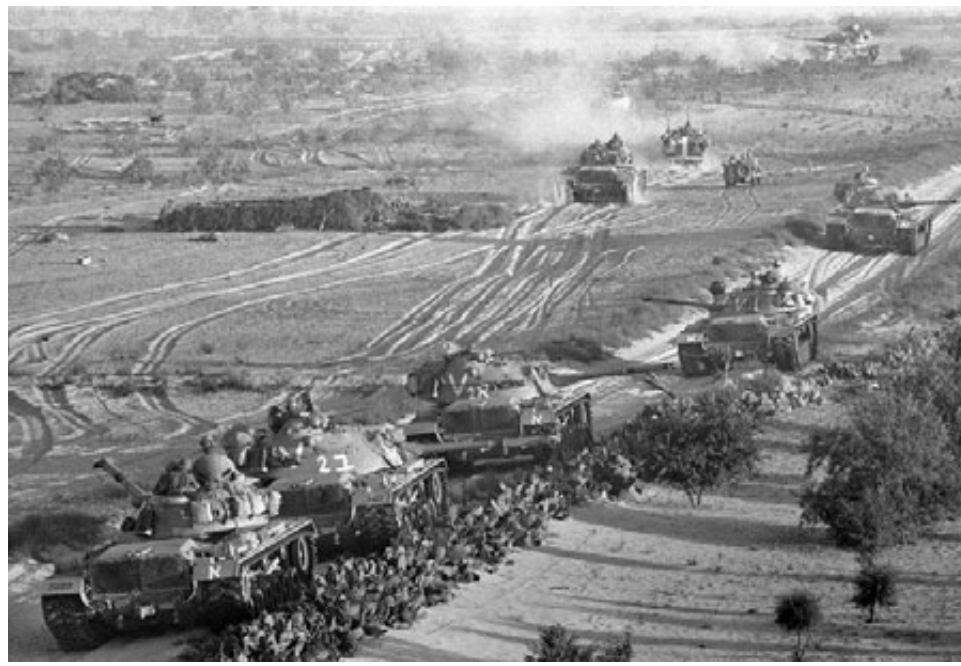
Contemporaneamente si sviluppava anche la guerriglia dei *feddayin*, con colpi di mano ai confini israeliani. A questo punto l'esistenza dello Stato d'Israele nella regione (con una presenza demografica che si rafforzava anche grazie alla *legge del ritorno*, che consentiva l'accesso a tutti gli ebrei), il declino del prestigio di Gran Bretagna e Francia, il risveglio del nazionalismo arabo (che non riconosceva Israele) e la grande concentrazione di risorse petrolifere rendevano la zona tra le più calde del Mondo.

La seconda guerra arabo-israeliana si svolse nel 1956, dopo una serie di tensioni ai confini fra Israele ed Egitto. Il presidente egiziano G. A. Nasser, desideroso di accreditarsi come leader del panarabismo mediorientale e del riscatto anticolonialista, aveva deciso la nazionalizzazione del canale di Suez, bloccando gli stretti di Tiran e il golfo di 'Aqaba. Gli interessi francesi e inglesi ne risultavano seriamente colpiti, mentre Israele si vedeva impedito l'accesso al mare. L'esercito israeliano attaccò l'Egitto compiendo una rapida avanzata nel Sinai fino al canale di Suez (29 ottobre-5 novembre). Anche Francia e Gran Bretagna entrarono nel conflitto, approfittando del fatto che l'URSS, diplomaticamente vicina all'Egitto, era impegnata nella crisi ungherese. Invece Chruščëv, con la minaccia d'un intervento, indusse Eisenhower a obbligare il ritiro delle truppe inglesi e francesi. Al termine delle ostilità (9 novembre), le due superpotenze sollecitarono l'invio nel Sinai dei "caschi blu" dell'ONU come forza d'interposizione per imporre il ritiro delle forze contendenti (in altre parole per fermare l'avanzata israeliana). In questo modo Chruščëv s'inseriva profondamente nella politica del Medio Oriente, le cui vicende «servirono […] all'Unione Sovietica per riconquistare tra i paesi arabi una parte del prestigio che aveva perduto presso quelli europei» in seguito ai fatti d'Ungheria (A. Lepre, *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, il Mulino, Bologna 2005, p. 305). Lo *status quo* territoriale non conobbe modifiche, ma fu ripristinata la libertà di navigazione israeliana. Gli Stati arabi proclamarono la loro comune solidarietà contro Israele, mentre si dimostravano incapaci di dare vita ad aggregazioni più ampie (la Repubblica araba unita, comprendente Egitto e Siria, ebbe breve durata) e apparivano alquanto disuniti anche al loro interno. Israele, al contrario, aveva la prova che «il sistema della riserva, che formava il nocciolo del *(suo)* esercito, funzionava» (J. Black, *Le guerre nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 152).

All'inizio degli anni sessanta le rivendicazioni palestinesi erano ormai sostenute in forma anche violenta da organizzazioni politico-militari come Al-Fatah, fondata da Y. Arafat, e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), mentre Israele nei territori occupati conduceva una violenta repressione delle istanze palestinesi. Se l'OLP agiva come fattore determinante per la costruzione di un'identità palestinese, basata sull'aspirazione a trasformare la "terra" in "territorio", in Israele era l'esercito uno dei cardini su cui doveva non soltanto fondarsi l'integrità del nuovo Stato, ma anche l'identità di un popolo impegnato a rovesciare l'immagine dell'ebreo perseguitato e sconfitto in quella di un ebreo determinato e vincitore: l'esempio era rappresentato dal colono-soldato. Quell'esercito, simbolo della rivolta contro la rassegnazione, costituiva al tempo stesso il motore degli affari ruotanti intorno a Israele e una scuola di formazione delle gerarchie statali e industriali.

La terza guerra arabo-israeliana, detta «dei Sei giorni», scoppiò nel 1967. In maggio Nasser chiese al segretario generale dell'ONU Maha Thray Sithu U Thant il ritiro dei caschi blu dislocati lungo la frontiera del Sinai, ottenendo piena soddisfazione, e fermò unilateralmente il traffico navale negli stretti di Tiran e nel golfo di 'Aqaba, come già dieci anni prima. Inoltre schierò le truppe, dopo aver dichiarato di aspettarsi un'aggressione israeliana. Per Israele, il cui diritto alla navigazione era garantito dagli accordi del 1957, il blocco del traffico e la mobilitazione egiziana equivalevano a una dichiarazione di guerra; il nuovo governo di L. Eshkol, che aveva il battagliero M. Dayan al dicastero della Difesa, decise perciò d'intraprendere un attacco preventivo. Il 5 giugno alle ore 7.45, mentre si disperdevano le foschie sul delta del Nilo e gli alti ufficiali egiziani si recavano nelle loro sedi di servizio, Israele cominciò le ostilità dando avvio all'Operazione *Moked*, che prevedeva una serie di attacchi aerei dell'Israeli Air Force (IAF) su undici aeroporti militari egiziani. Si trattava di un'azione pianificata da qualche mese, che aveva impegnato in un duro addestramento sia i piloti - ormai ben allenati a colpire con la massima precisione i bersagli sul terreno che erano stati affidati rispettivamente a ciascuno di loro - sia il personale tecnico di terra, che era ormai in grado di riarmare un aereo in dieci minuti. Israele aveva compiuto uno sforzo notevole, acquistando dall'aviazione francese 76 *Dassault Mirage IIICJ*, che rispetto al modello standard era dotato di cannoni da 30 millimetri e agganci subalari per bombe a razzo da attacco al suolo. Gli aerei israeliani, decollati da diverse basi in totale silenzio radio, si diressero sugli obiettivi prescelti, che attaccarono in perfetto sincronismo, così da annientare in brevissimo tempo l'aviazione egiziana (andarono distrutti 293 aerei egiziani, di contro a 16 israeliani). Alle 12 e 45 l'aeronautica israeliana iniziò gli attacchi su Giordania e Siria, provocando la distruzione di 119 aerei nemici; dopo aver conquistato la supremazia dell'aria, effettuò poi operazioni d'appoggio alle forze terrestri. L'apertura del fronte giordano non era forse nelle intenzioni del governo israeliano; tuttavia re Hussein, sulla scorta d'informazioni inesatte provenienti dall'Egitto, reputò l'aviazione israeliana in rotta e decise di non restare escluso da un conflitto che si preannunciava positivo.

Particolarmente forte nei campi delle comunicazioni e della logistica, e ottimamente addestrato, l'esercito israeliano agli ordini del capo di stato maggiore Y. Rabin ebbe facilmente ragione dei suoi nemici, sotto il comando egiziano contavano anche la Legione araba giordana e truppe irachene: difatti nei giorni seguenti, fino al 10, le forze israeliane occuparono Gaza e il Sinai a danno dell'Egitto (operazioni in cui si distinse la 202ª Brigata paracadutisti), nonché la Cisgiordania e la parte araba di Gerusalemme a danno della Giordania, mentre dal giorno 9 cominciarono gli attacchi per la presa degli altipiani del Golan a danno della Siria (operazione svolta con grande sacrificio soprattutto della Brigata



di fanteria del Golan, che conquistò tredici postazioni nemiche fra cui Tel Faher). Nell'ambito del conflitto fu combattuta anche un'importante battaglia per la conquista di Gerusalemme, poiché il governo israeliano riteneva fondamentale il controllo dei luoghi sacri, come il Muro del Pianto, della tomba di Rachele, delle tombe dei patriarchi a Hebron; al termine della battaglia, il giorno 7, la 55ª Brigata Aerotrasportata israeliana entrò nella parte vecchia della città e sconfisse la prestigiosa 27ª Brigata di fanteria, «segnando quello che fu considerato dagli Israeliani come uno dei momenti più grandi nella lunghissima storia ebraica» (D. Eshel, *1967: La battaglia per Gerusalemme*, «Storica», n. 3/1995). Alla fine del conflitto i caduti israeliani furono 679, quelli arabi circa 21mila. Su un altro fronte, quello del mare, s'era combattuta una guerra fredda tra americani e sovietici: questi ultimi avevano portato nel Mediterraneo 50 sottomarini, alcune navi cariche di truppe d'assalto e altre unità pronte a colpire con i missili nucleari le navi della Sesta Flotta statunitense. Inoltre ricominciava lo spostamento di popolazione araba (circa 300.000 persone) proveniente da Gaza e dalla Cisgiordania e costretta a riversarsi in Giordania. Il 22 novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione n. 242 che imponeva la restituzione dei territori occupati. Il Sinai fu progressivamente restituito all'Egitto tra il 1979 e il 1982, a seguito di un accordo di pace stipulato dopo la guerra, e nell'agosto 2005 Israele ritirò le proprie truppe e gli insediamenti anche dalla Striscia di Gaza.

«Con la guerra del 1967 - scrive P. Villani in *L'età contemporanea. XIX-XX secolo,* il Mulino, Bologna 1998, p. 610 - Israele aveva dimostrato agli arabi e al mondo la sua potenza». Questa si basava su una fortissima coesione nazionale, saldata dall'identità religiosa, e si avvaleva dell'impiego di tecnologie avanzate fornite dagli Stati Uniti d'America, che si erano posti in prima fila tra gli Stati occidentali amici (J. Black, *Op. cit.*, pp. 154-155). Inoltre, la risoluzione del conflitto favorevole a Israele fu decisa dal mantenimento costante dell'iniziativa, dall'ottimo addestramento, nonché da una pronta e valida assistenza tecnico-scientifica (da ricordare specialmente il servizio sanitario); a livello strategico, fu determinante una programmazione degli obiettivi che consentì di affrontare separatamente e in successione i diversi avversari (come avvenne quando, dopo aver battuto Egitto e Giordania, Israele poté concentrarsi sulla Siria), nonché un'efficace catena di comando. Infine Israele aveva saputo sviluppare una forma particolare d'insediamento - il *kibbutz*, comunità economica e sociale - che svolgeva funzioni agricole e assieme di presidio militare dei confini.

I tentativi di addivenire a una soluzione pacifica, di compromesso, furono resi più difficili da una parte dall'ala oltranzista del sionismo, che puntava a un rafforzamento sempre maggiore di Israele, e dall'altra dalla guerriglia palestinese. Fu proprio dal conflitto del '67 che maturò nell'attivismo palestinese un risveglio che portò l'OLP - ormai in mano ad Arafat - alla lotta armata, con un crescendo di attacchi terroristici che crearono al governo di Tel Aviv un serio problema di sicurezza interna. D'altra parte, secondo il giudizio di B. Morris la guerriglia e il terrorismo sarebbero da intendere anche come «una reazione non solo all'occupazione - che già di per sé era spesso causa di umiliazione - ma allo spirito annessionistico che si era impadronito di settori della politica israeliana» (*Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001, p. 487).

La guerra «dei Sei giorni» ebbe anche ripercussioni pesanti sugli altri impegni militari dell'Egitto: fu proprio in seguito alla sconfitta che Nasser dovette richiamare le sue truppe dallo Yemen, dove l'Egitto era presente da cinque anni per sostenere il regime rivoluzionario dall'insurrezione conservatrice. L'importanza della guerra «dei Sei giorni» risiede quindi anche nel fatto di aver portato drammaticamente alla ribalta il Medio Oriente, cosic-

ché «l'intreccio tra opposti nazionalismi, identità etniche contrapposte, conflitti tra stati e interessi delle superpotenze costruisce negli anni Sessanta una realtà destinata a rimanere con maggiore continuità e intensità uno dei punti più caldi della tensione internazionale fin oltre la fine del ventesimo secolo» (M. Flores, *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2002, p. 434).

A quella «dei Sei giorni» seguì poi una quarta guerra arabo-israeliana, detta «di Ottobre» o «del Kippur», nel 1973. Il 6 ottobre, giorno della festa ebraica dello Yom Kippur, le truppe egiziane e siriane - largamente riarmate dai sovietici - intrapresero un'offensiva attaccando Israele da due fronti, sulla sponda orientale del canale di Suez, in prossimità della linea israeliana Bar-Lev, e sulle alture del Golan. Il successo iniziale delle forze arabe, dovuto sia al *fattore sorpresa* sia all'unificazione del comando militare, fu però seguito da una brillante controffensiva dell'esercito israeliano, che - grazie all'iniziativa, all'abilità di comando, all'esperienza maturata - giunse quasi a minacciare le due capitali nemiche, Il Cairo e Damasco. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ottenne la cessazione dei combattimenti, sancita nel 1974 - '75 da accordi fra Israele, Egitto e Siria che consentirono fra l'altro nel giugno 1975 la riapertura del canale di Suez, rimasto sino allora chiuso. Durante il conflitto, la solidarietà manifestata verso Egitto e Siria da parte degli Stati arabi produttori di petrolio - i quali bloccarono le forniture ai paesi simpatizzanti di Israele, provocando l'aumento considerevole del prezzo del greggio - pose decisamente la questione israeliano-palestinese al centro dell'attenzione del mondo non solo occidentale.

Nel settembre 1978 furono sottoscritti gli accordi di Camp David, promossi dal presidente statunitense J. E. Carter, e pochi mesi dopo il trattato di pace che contemplava l'abbandono del Sinai da parte degli israeliani; tuttavia, la determinazione di Israele nell'affermare la propria potenza nella regione - in buona parte certamente anche come risposta al terrorismo - portò all'operazione *Litani*, che prevedeva l'invasione del Libano meridionale e la distruzione delle basi dell'OLP. Il 6 giugno 1982, approfittando delle relazioni non conflittuali con l'Egitto, Israele avviò l'operazione *Pace in Galilea* voluta dal ministro della Difesa A. Sharon, invadendo il Libano (quinta guerra arabo-israeliana) sino a porre l'assedio a Beirut, nel tentativo di eliminare definitivamente l'OLP. Delle cinque guerre, questa segnò particolarmente l'immagine d'Israele, specialmente dopo la strage di palestinesi a Sabra e Chatila. Nel 1982 una forza multinazionale tentò di normalizzare la situazione, ma a causa delle difficoltà incontrate e dei reiterati attacchi suicidi subiti, si ritirò dopo due anni. Gli israeliani si ritirarono nel 1985, incalzati dalle forze irregolari degli *hezbollah*.

Gli eventi successivi esorbitano dai limiti di questa breve rievocazione. Come sappiamo, grazie alla buona volontà di uomini impegnati da ambo le parti (e, talvolta, anche come conseguenza delle impennate di violenza) il rapporto fra israeliani e palestinesi ebbe alcuni momenti - come nei negoziati a Camp David della fine degli anni settanta e negli accordi di Oslo del 1993 per la costituzione dell'Autonomia palestinese - in cui sembrò che si potessero porre le premesse per una convivenza pacifica. Inoltre gli americani imposero a Israele il divieto di reagire a provocazioni o attacchi dai paesi arabi, come dimostrò la neutralità israeliana verso l'Iraq nel 1991. Un ritiro parziale dalla Cisgiordania è stato compiuto a più riprese a partire dal 1993, come risultato del tortuoso processo di pace di Oslo con i palestinesi. Nell'agosto 2005 Israele ritirò le proprie truppe e gli insediamenti anche dalla Striscia di Gaza. Tuttavia allo stato attuale buona parte della Cisgiordania, la Gerusalemme Est araba e le Alture del Golan restano sotto il controllo d'Israele. Quindi la pace è ben lontana da essere raggiunta. Del resto già dalla fine degli anni settanta s'erano affacciati all'orizzonte i primi movimenti islamisti basati sulla *Jihad* islamica, e poi *Hamas*, che trascinando i musulmani palestinesi in una guerra senza quartiere contro Israele, sede della lotta perenne tra Bene e Male, rappresentarono l'alternativa più radicale all'OLP. Gli attacchi suicidi dell'inizio del 2000 hanno palesato le enormi difficoltà di un apparato militare altamente professionale e tecnologicamente avanzato di fronte a una guerra asimmetrica. Eppure ancora oggi la presenza degli ebrei in Palestina non può non fare i conti con Auschwitz; di recente, intervistato per un settimanale, Amoz Oz ha dichiarato: «I miei genitori non sono venuti qui guidati dal detto "L'anno prossimo a Gerusalemme". Sarebbero rimasti volentieri in Polonia, Lituania, Russia, a ripetere per altri duemila anni quella frase rituale. Sono venuti qui perché in Europa hanno cominciato a uccidere gli ebrei»(W. Goldkorn, Amoz Oz: "La Guerra dei sei giorni? Dopo 50 anni non è ancora finita", «L'Espresso», 2/6/2017).

Bibliografia

A. Bregman, *La vittoria maledetta. Storia di Israele e dei territori occupati*, Einaudi, Torino 2017

Y. Dayan, *Diario di guerra 1967*, Garzanti, Milano 1967

S. Dunstan, *La Guerra dei sei giorni. 1967: Sinai, Giordania e Siria*, Leg, Gorizia 2017

H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967: il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna 2000

B. Morris, Vittime. *Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2009

M. B. Oren, *La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, A. Mondadori, Milano 2003

V. Vance e P. Lauer, *Re Hussein: la mia guerra con Israele*, Il saggiatore, Milano 1968

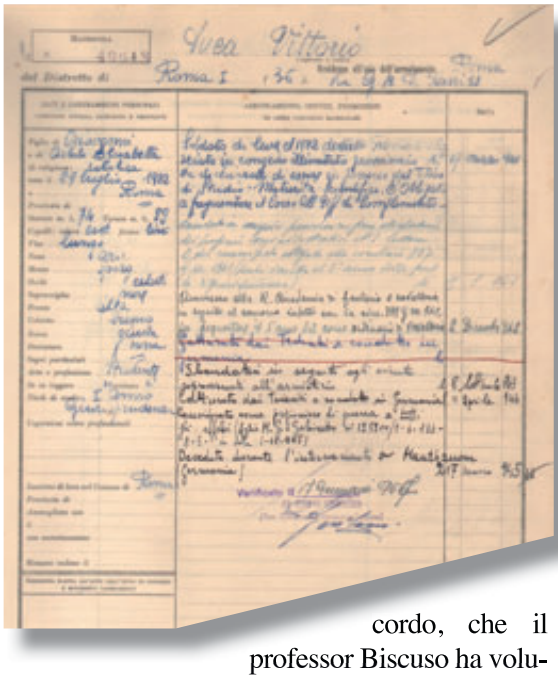
DAI BANCHI DI SCUOLA ALLA GUERRA

di Sara De Cristofano

Entrare nel liceo Giulio Cesare è entrare nella storia. È entrare nella storia di una scuola, di un quartiere, di una città, di un'intera nazione. Ne sono una traccia l'architettura razionalista, la targa commemorativa dei fratelli Finzi, cacciati dall'istituto in seguito alla promulgazione e applicazione delle leggi razziali del 1938, le numerosissime foto di ex allievi che ricoprono le pareti dei lunghi corridoi. Come scrisse Marc Bloch, è dalle esperienze quotidiane che deve partire lo storico nella sua ricostruzione. Così, nella redazione del progetto di alternanza scuola lavoro, abbiamo voluto prendere le mosse proprio da ciò che vedevamo intorno a noi, forti dei mezzi che avevamo a disposizione: l'esperienza indiscussa di un'archivista di Stato, la dottoressa Monica Calzolari, la disponibilità materiale, umana dell'ANRP (in particolare della professoressa Rosina Zucco), la collaborazione della professoressa Paola Malorni e, non meno importante, la presenza di un archivio scolastico ordinato ed inventariato, sintomo dell'importanza che l'Istituto attribuisce alla propria memoria.

L'obiettivo precipuo del progetto consisteva nell'individuare e nel ricostruire le storie di quei ragazzi che, prima di divenire militari e, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, internati militari, erano stati dei semplici adolescenti della Roma "bene", la cui vita si divideva fra scuola (il Liceo Giulio Cesare) e casa (Corso Trieste e zone limitrofe). Pertanto, la ricerca storico-archivistica si è concentrata sull'adolescenza di questi uomini poi passati alla storia, sul periodo durante il quale ognuno di noi si forma e tempra il suo carattere. Chi poteva riuscire meglio nell'intento se non tre adolescenti (Lorenzo Maria Contini, Carlo Riservato e Mario Rusciani) ad oggi alunni del liceo Giulio Cesare? La coscienza dell'importanza del compito assegnato, nonché la volontà di verificare ed approfondire un ricordo personale di uno di loro, hanno sollecitato i ragazzi a dedicarsi con zelo all'iniziativa.

Proprio una memoria familiare, ci ha indotti a scegliere la classe degli alunni del 1923 come limite temporale della ricerca; essa si è basata sulla consultazione di molteplici tipologie documentarie, lette ed interpretate dai ragazzi in prima persona. Il percorso ha avuto inizio nella sede succursale dell'Archivio di Stato di Roma, dove i giovani studenti, fra le altre cose, si sono dedicati all'individuazione e digitalizzazione dei ruoli matricolari recanti i dati degli studenti nati nel '23. I risultati sono stati confrontati sia con i registri scolastici (in particolare i registri di ammissione al ginnasio e al liceo) sia con l'elenco degli IMI messo a disposizione dall'ANRP. Nonostante le criticità riscontrate nel lavoro di comparazione delle diverse fonti, siamo riusciti a mettere in luce due nomi di studenti-IMI: Luigi Trombetta e Vittorio Duca. Poco sappiamo sul primo; del secondo, invece, abbiamo ricostruito una biografia parziale. In tal senso è stata fondamentale l'analisi del diario segreto di quarantotto pagine scritto da Vittorio Duca durante la sua prigionia nel lager di Bolzano. Si tratta di una lucida testimonianza che egli, prima di partire per Mauthausen, consegnò come un testamento alle sorelle Mariuccia e Rosetta Nulli di Iseo, sue compagne di prigionia. Il Giulio Cesare è stato questo ed altro. Sui banchi della sede succursale di Monte Sacro, si formò un altro ragazzo, Ferdinando Agnini, caduto nell'eccidio delle Fosse Ardeatine. La biblioteca d'istituto ne conserva gelosamente un ri-

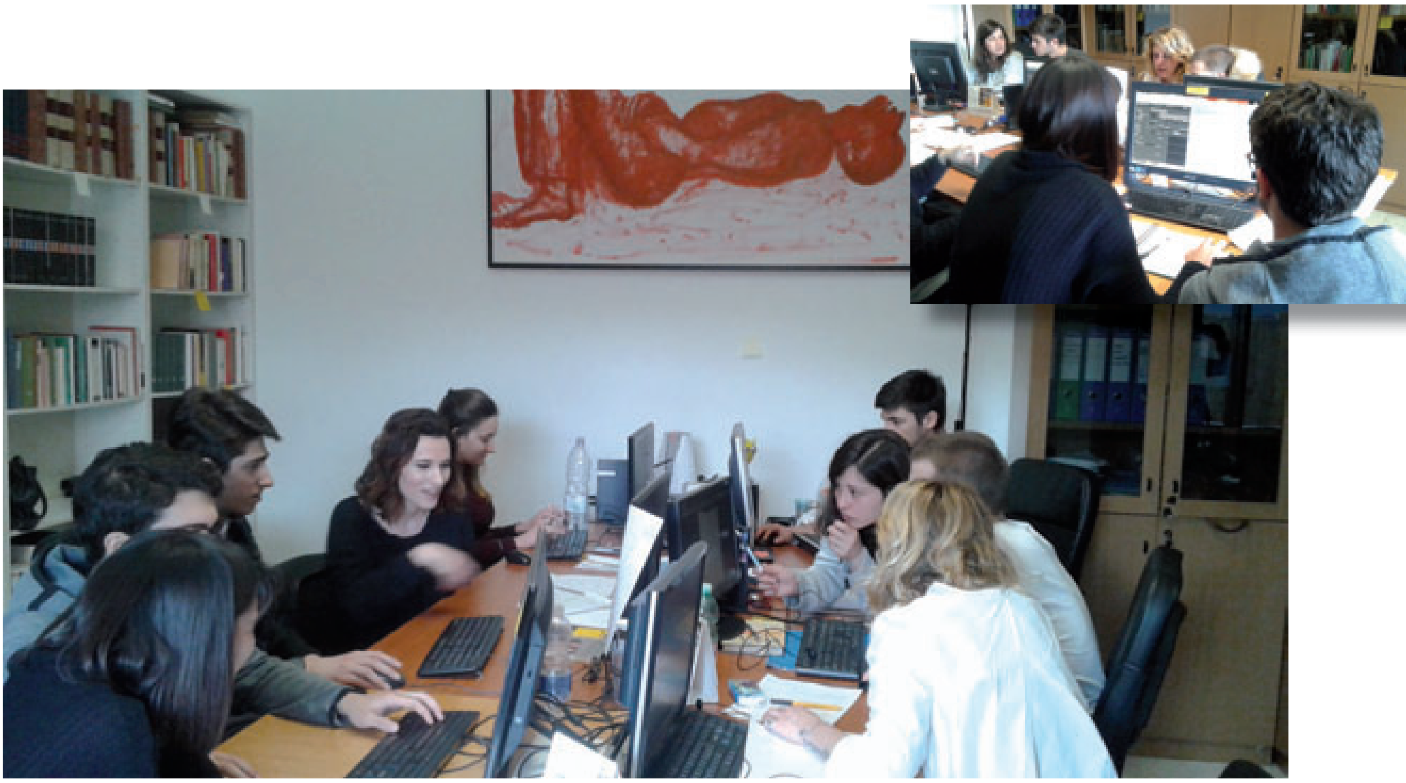


cordo, che il professor Biscuso ha voluto condividere con noi. Stessa scuola, due percorsi differenti (militare uno, e partigiano l'altro), ma stessa decisione finale. Così, tramite l'individuazione, la consultazione e l'esame dei molteplici documenti conservati dalle tre istituzioni, i ragazzi hanno avuto modo di conoscere in modo diretto le due facce della Resistenza. Tuttavia, il progetto di alternanza scuola lavoro non si è esaurito con la ricerca storico-archivistica appena descritta. Infatti, la seconda finalità dell'iniziativa consisteva nel trasmettere agli alunni le competenze basilari del mestiere di archivista. Di conseguenza, in ciascuna sede gli allievi si sono dedicati a diverse attività pratiche. Digitalizzazione mediante fotocamera, metadatazione delle immagini, immissione di dati in specifici database, ricondizionamento dei documenti, laboratorio di scrittura sono state le principali attività in cui essi si sono cimentati. A differenza di quanto si possa immaginare, gli studenti hanno accettato ed apprezzato di mettersi alla prova con compiti manuali. In particolare sono stati entusiasti di imparare a creare un faldone, ad etichettarlo, a riposizionare con cura i documenti all'interno, cogliendo il significato più profondo di quei semplici gesti, ossia la prevenzione come parte integrante della conservazione e valorizzazione dei beni archivistici. Se ciò da una parte rappresenta un monito ad accentuare l'aspetto pratico nei progetti di alternanza scuola lavoro, dall'altra induce ad una riflessione sull'utilità di simili iniziative. Il tempo passato al di fuori dell'istituto scolastico, in un altro ente, consente loro non solo di conoscere e di praticare almeno parzialmente alcune professioni, ma anche di scoprire ed entrare in una realtà diversa, quella lavorativa, fatta di impegni, obiettivi da raggiungere, difficoltà da risolvere. In conclusione, le attività messe in atto sono riconducibili entro quelle due sfere d'azione definite da Isabella Zanni Rosiello "didattica degli archivi" e "la didattica negli archivi". La prima è volta a far conoscere agli studenti l'esistenza e la funzione degli archivi, dando loro alcune nozioni di base e mostrando agli stessi le diverse tipologie documentarie; la seconda, invece, coinvolge in modo più diretto gli allievi, poiché comporta la realizzazione di veri e propri percorsi di ricerca. Adottare tale impostazione nei progetti di alternanza scuola lavoro non solo consente di garantire a parte della cittadinanza la più ampia accessibilità al patrimonio culturale, ma può rappresentare un efficace strumento didattico per l'insegnamento della storia, cosicché essa non appaia ai ragazzi la narrazione di un passato lontano ed indistinto. Ciò sarebbe ancor più pregnante se l'archivio in questione fosse quello scolastico; fonte di storia della società, della cultura, della formazione esso consentirebbe di ricostruire la memoria di un territorio, la cui condivisione è alla base della coesione sociale.

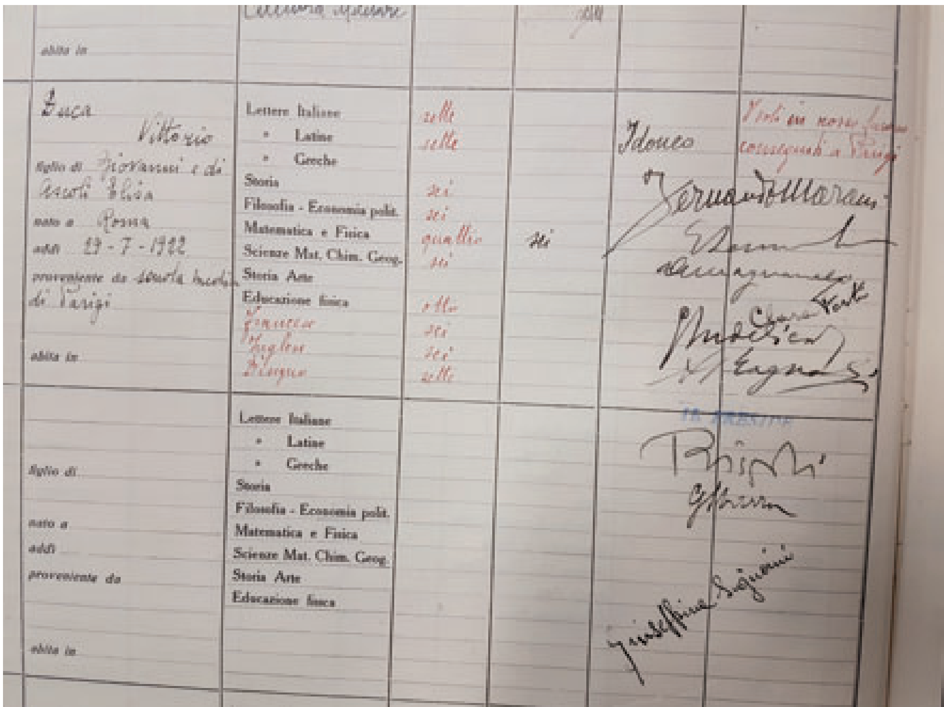
Ricerca archivistica, ricerca storica, ricordi personali e familiari, lavoro manuale, si sono fra loro intrecciati in questa opera di ricostruzione dell'identità di coloro che, più di settant'anni fa, sono passati dai banchi di scuola alla guerra.

GLI STUDENTI DEL LICEO GIULIO CESARE RACCONTANO
ESPERIENZA DI ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

Abbiamo scelto di svolgere lo "stage lungo" di alternanza scuola-lavoro con l'Archivio di Stato di Roma e l'ANRP perché siamo tutti interessati allo studio della storia; da un lato potevamo approfondire le nostre conoscenze su un particolare periodo del XX secolo e dall'altro ci incuriosiva l'idea di fare una ricerca attraverso le fonti storiche che non avevamo mai avuto modo di vedere. Lo stage prevedeva una ricerca relativa alla ricostruzione delle biografie degli internati militari italiani che avevano frequentato il nostro liceo, attraverso lo studio e l'esame incrociato dei dati ricavati dall'Archivio di Stato e dall'Associazione. Il periodo storico era circoscritto agli studenti nati tra il 1922 e il 1923. Presso la sede succursale dell'ASRm abbiamo esaminato i documenti lì conservati e ricavato i primi dati. Per la prima volta abbiamo maneggiato, rilegato, riordinato faldoni partecipando al lavoro manuale d'ufficio. Abbiamo consultato i registri di leva, documenti redatti ogni



anno con i dati rilevati alla visita medica di arruolamento. Ci siamo soffermati in particolare sui registri delle classi '22 e '23, confrontandoli con i dati del LeBI- Lessico Biografico degli IMI, il data base a cui l'ANRP sta lavorando. Successivamente si è proceduto all'analisi dei documenti dell'archivio del Liceo.Il lavoro presso l'ANRP si è svolto in un primo momento integrando i dati ricavati nell'Archivio di Statocon quelli del data base e successivamente anche con riscontro di un file excel contenente un elenco di IMI, in cui compariva il nome di un ex studente arruolato: Vittorio Duca. Questo lavoro di lettura e di confronto dei dati è stato per noi molto interessante: quasi un lavoro investigativo, che ci ha portato ad un nome, ad una persona, ad uno studente come noi, che ha vissuto una storia drammatica. Il completamento della ricerca presso l'archivio della scuola, guidati da due *tutor,* consentiva di esporre in un opuscolo il lavoro svolto, per illustrare il materiale fotografico raccolto e il lavoro di ricerca. Prima di procedere alla ricerca d'archivio è stato infatti necessario un lavoro sui files delle fotografie in nostro possesso, che abbiamo dovuto "ritagliare" digitalmente e rinominare per facilitare l'individuazione. Nell'archivio del Giulio Cesare abbiamo visionato i registri di ammissione alle classi liceali e verificato se i nomi presenti in questi registri fossero presenti anche nei nostri files fotografici; al termine di questa ricerca abbiamo trovato in totale dieci riscontri di studenti del Liceo arruolati, di cui due IMI: Luigi Trombetta e Vittorio Duca.



Duca Vittorio
figlio di Giovanni e di Ascoli Elisa
nato a Roma
addì 29-7-1922
proveniente da Scuola Liceale di Parigi
abita in

Lettere Italiane	sette	
» Latine	sette	
» Greche		
Storia	sei	
Filosofia - Economia polit.	sei	
Matematica e Fisica	quattro	
Scienze Mat. Chim. Geog.	sei	
Storia Arte		
Educazione fisica	otto	
Francese	sei	
Inglese	sei	
Disegno	sette	

Idoneo

figlio di
nato a
addì
proveniente da
abita in

Lettere Italiane
» Latine
» Greche
Storia
Filosofia - Economia polit.
Matematica e Fisica
Scienze Mat. Chim. Geog.
Storia Arte
Educazione fisica

Lo stage svolto con l'ASRM e l'ANRP è stato interessante e utile. Abbiamo capito che cosa è un archivio, la funzione e l'importanza per la ricerca storica. Abbiamo imparato a leggere un documento e a ricavarne dati, informazioni, riscontri e confrontarli tra loro. È stata quasi una indagine investigativa che ci ha consentito di ricostruire le vicende di singole persone e di poterle collocare nella storia ufficiale che studiamo a scuola.

Lorenzo Maria Contini
Carlo Riservato
Mario Rusciani

FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

ERICE, RICORDA MICHELE RINAUDO

Apprendere che un proprio parente è stato "eroe di guerra" perché offrì il suo sacrificio sostituendosi ad un commilitone di fronte alla minaccia di fucilazione da parte dei tedeschi è quello che è avvenuto di recente ai familiari di Michele Rinaudo, Medaglia d'Argento al Valor Militare. Michele Rinaudo venne catturato e internato in diversi campi del Reich per quasi due anni, rifiutando ogni possibile collaborazione con i nazi-fascisti. Divenne protagonista, insieme ad altri 43 ufficiali italiani, di quella pagina di storia che viene ricordata come "i 44 eroi di Unterlüss". Rinaudo morì il giorno della fine della guerra, il 7 maggio 1945, in un ospedale alleato.

La manifestazione è stata appositamente organizzata ad Erice in occasione della ricorrenza dell'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile del 1943 nella Sala Conferenze di Palazzo Sales, lo scorso 9 settembre ed è stata l'occasione per rispolverare una pagina di storia, quella degli IMI, caduta per molto tempo nell'oblio e una pagina pressoché dimenticata della storia di Sicilia. Momenti di grande interesse sono stati la relazione del Prof. Giuseppe Monticciolo del Comitato Provinciale dell'Anpi di Trapani, promotrice dell'evento con il patrocinio del Comune di Erice che ha titolo di "Città della Pace", e del Prof. Vincenzo Militello dell'Università di Palermo, console onorario della Germania in Sicilia. Da Torino, in collegamento video, è intervento il dirigente dell'ANRP, lo storico e giornalista Andrea Parodi, autore del libro "Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti", edito da Mursia nel 2016.

Michele Montagano, presidente vicario dell'ANRP e ultimo sopravvissuto dei 44 di Unterlüss, ha portato la sua testimonianza. Nelle parole il ricordo personale del compagno di prigionia trapanese "per la resistenza e la lotta al nazismo eticamente combattuta come internato militare italiano in numerosi oflager in Polonia e Germania e come KZ nel lager AEL di Unterlüss".

Il Prefetto di Trapani Darco Pellos, la Sindaca di Erice Daniela Toscano, autorità ed il numeroso pubblico hanno applaudito calorosamente l'intervento di Montagano.

Giusto riconoscimento, a parere dell'ANRP, sarebbe intitolare a questi eroi dimenticati almeno una strada nella loro città natale. In tutta la Sicilia, che ha dato i natali a ben otto dei 44 di Unterlüss, solo il comune di Villafranca Tirrena ha dedicato una piazza al suo eroe Pasquale Campanella.

CITTADINANZA ONORARIA A MICHELE MONTAGANO

Venerdì 22 settembre, presso la Sala "Achille Pace" del Comune di Casacalenda si è svolta la cerimonia di conferimento della Cittadinanza Onoraria al Dott. Michele Montagano, cittadino esemplare che rifiutò, come sottolinea il Sindaco Michele Giambarba nel suo intervento, di sottoscrivere l'adesione ai nazi-fascisti confermando, giorno dopo giorno, la volontà di non aver nulla a che fare con loro.
La cittadinanza onoraria è il giusto riconoscimento alla sua testimonianza di passione civile, di verità e di giustizia. Simbolo e protagonista della storia di un Paese che sempre più sta perdendo la memoria del suo passato e la capacità di indignazione.
La cerimonia è stata un momento di unità e orgoglio collettivo tributato dall'affetto della sua gente a cui un commosso Michele, don Michelino come affettuosamente lo chiamano a Casacalenda, ha risposto con un monito "*vogliamoci bene perché l'affetto e l'amore tra le persone sono la pietra fondante sulla quale si costruisce e si mantiene in vita una comunità*".
Custode di una memoria collettiva, negli anni successivi alla riconquista della libertà Montagano ha dedicato gran parte della sua vita a testimoniare in particolare nelle scuole, nelle università e nei convegni storici tenuti in Italia e Germania *il ricordo dei compagni d'armi caduti in guerra e nei lager e a cercare di infondere nelle giovani generazioni un concetto di libertà come valore più importante, senza cui né la bontà, né l'onestà e il rispetto delle leggi valgono a nulla*.

CAVALIERIATO DI GRAN CROCE MOTU PROPRIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A MONTAGANO

Un grande riconoscimento per il nostro presidente vicario Michele Montagano, insignito personalmente, giovedì 12 ottobre, a Roma dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella del titolo di Cavaliere di Gran Croce all'OMRI. L'instancabile 96enne molisano, originario di Casacalenda, si è recato nella Capitale in occasione della consegna della Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di Don Gioacchino Rey, ricompensa richiesta proprio dall'ANRP.
A conclusione della cerimonia Michele Montagano è stato convocato dal Presidente della Repubblica, che è anche il Capo dell'Ordine al Merito della Repubblica, per la consegna dell'alto riconoscimento.
Si tratta di una distinzione onorifica di altissimo rango, istituita con la Legge 3 marzo 1951, n. 178, è il primo fra gli ordini nazionali ed è destinato a *"ricompensare benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, della economia e nel disimpegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici ed umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari"*.
Si tratta di un importante riconoscimento, sicuramente meritato da Michele Montagano, il quale, nel ritirare le insegne dalle mani di Mattarella, lo ha idealmente condiviso con i 600.000 internati militari italiani nei lager nazisti 1943-1945. Non sarà certo un titolo, seppur di alto pregio, a cancellare le ferite indelebili nella mente e nel cuore di chi è riuscito a uscire vivo da tali tragedie, ma sicuramente rappresenta un modo per ricordare a noi tutti il coraggio e il valore dimostrato da questi uomini.

MEDAGLIE D'ONORE PER RICORDARE GLI ITALIANI DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI

Nel giorno dedicato a San Francesco, patrono d'Italia, il Prefetto di Bergamo Elisabetta Margiacchi con i sindaci dei comuni di Bergamo, Alzano Lombardo, Gandino, Leffe, Villa di Serio, Nembro e San Giovanni Bianco, alla presenza delle autorità religiose, civili e militari della provincia, nonché dei rappresentanti provinciali delle associazioni combattentistiche e d'Arma, nel salone di Ulisse della Prefettura ha consegnato le Medaglie d'Onore e della Liberazione. Alla presenza di un folto gruppo di parenti eaccompagnati dal consigliere nazionale dell'ANRP cav. Paolo Vavassori e al referente della Valle Seriana Maurizio Monzio Compagnoni, sono stati insigniti di tale importante riconoscimento sessantotto cittadini bergamaschi, dieci dei quali ancora viventi: Giovanni Danesi, Domenico Della Torre, Giulio Cavagnis, Antonio Paolo Damiani, Felice Camillo Galizzi, Flaminio Lanfranchi, Ferruccio Milesi, Domenico Morali, Mario Antonio Rocchini e Angelo Pasini.

MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE AL CENTENARIO GIOVANNI MASSAZZA

14 giugno 2017 il Cav. Giovanni Massazza, che ha spento da poco cento candeline, è stato ospite d'onore del Prefetto di Torino, Renato Saccone, e alla presenza della Sindaca di Torino, Chiara Appendino, ha ricevuto con evidente emozione la Medaglia della Liberazione istituita dal Ministero della Difesa. Sergente fuochista, che durante la Seconda guerra mondiale ha preso parte a ben tre battaglie navali (Sirte, Capo Teulada e Punta Stilo).
In tale occasione ha voluto ricordare i compagni Caduti durante l'incendio sulla Nave Giulio Cesare e tutti coloro i quali persero la vita oltre sett'anni fa in difesa della Patria.

L'ANRP nel tempo
ha intensificato il suo ruolo,
impegnandosi sempre di più
sul fronte della ricerca,
dell'approfondimento
e della divulgazione storica,
diventando promotrice
di iniziative culturali,
di formazione
e di sensibilizzazione
sulla necessità di costruire
un mondo senza più guerre

Presso la sede dell'ANRP
in via Labicana 15/a (00184 Roma),

inoltre, è possibile visitare
la mostra permanente "Vite di IMI"

MOSTRA BIBLIOTECA ARCHIVIO
ANRP

Sul sito
www.anrp.it
tutti gli aggiornamenti
sulle attività dell'Associazione

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento - BancoPosta

sul C/C n. 51610004 di Euro

IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

AVVERTENZE
Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature.
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito - BancoPosta

sul C/C n. 51610004 di Euro

TD 451 IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE
codice bancoposta

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE
importo in euro numero conto tipo documento

51610004< 451>

IMPORTANTE:NON SCRIVERE SUL RETRO
DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO

RINNOVA L'ADESIONE ALL'ANRP

È sufficiente versare un contributo

• ordinario € 25,00

• sostenitore € 100,00

su c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

oppure su c/c bancario intestato ad ANRP:
Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

SCEGLI DI STARE CON NOI
NELL'IMPEGNO TRA MEMORIA,
RESPONSABILITÀ E FUTURO

TESSERA ANNO 2018

Aderire all'ANRP significa:

- √ sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- √ assicurarsi un'informazione coerente, aggiornata e libera
- √ difendere la memoria storica
- √ sensibilizzare i giovani al dramma della guerra;
- √ costruire le basi culturali per un mondo di pace, senza più guerre

TERRITORI
POPOLI
MIGRAZIONI
VITE PARALLELE

Anna N. Mariani, *Speranza*, 2000, 84x105 cm, tecnica mista su tela

Anna N. Mariani, *Umana prua*, 2003, 84x105 cm, tecnica mista su tela

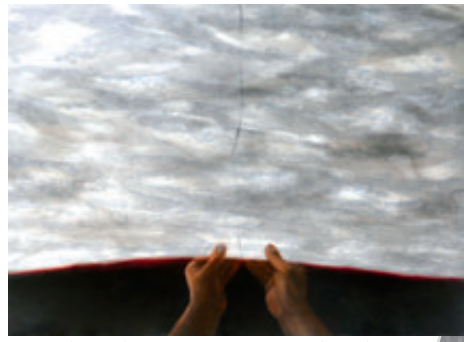
Partecipare attivamente all'affermazione di un'Italia democratica e dei suoi ordinamenti fissati dalla Costituzione repubblicana, sollecitando i cittadini a collaborare, con iniziative mirate a una cultura giuridica armonizzata, in materia di applicazione dei concetti di solidarietà, sussidiarietà e cooperazione, ispirati alla fratellanza tra i popoli, nel rispetto dei diritti umani e nel ripudio di ogni forma di violenza è uno degli scopi sanciti nello Statuto dell'Anrp.
Pertanto "l'Associazione è lieta di affiancare alle proprie attività dedicate alla sensibilizzazione verso il rispetto dei diritti umani, delle emergenze e della memoria, la mostra "*Territori"* come testimonianza di artisti impegnati da diversi anni nei confronti di tali tematiche" afferma il presidente nazionale dell'Anrp, Enzo Orlanducci, in apertura della Mostra. "Affrontare la riflessione sul tema di territorio come appartenenza culturale, religiosa e giuridica, come ideale e come utopia, rappresenta sempre un contributo prezioso per migliorare, comprendere e includere. Per questo motivo ci è apparso interessante un confronto permanente con artisti che, attraverso il loro linguaggio evocativo, simbolico e prevalentemente non verbale, siano in grado di trasmettere complessi mondi interiori unitamente a visioni sociali, culturali e spirituali".
L'idea dell'esposizione inaugurata a Roma giovedì 12 ottobre presso la Mostra permanente "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945", è scaturita dall'opera di Anna N. Mariani, "A volte il mare …" (2000 - 2017), che tratta delle tragiche traversate nel Mar Mediterraneo da parte di migranti in fuga dai paesi africani e medio orientali. Publia Cruciani presenta una scultura realizzata con legni e ferri di una barca relitto. Alessandro Fornaci pone invece l'attenzione su Theodor Herzl, fondatore del movimento politico del sionismo, come esempio del più antico popolo errante. Nella sua opera calcografica lo rappresenta secondo diversi punti di vista, moltiplicandone il messaggio. Roberto Micheli, utilizzando materiali di recupero, presenta un muro di vetro armato, una griglia trasparente che reclude e nella quale compaiono scritte relative ad esistenze negate. Tommaso Cascella con le sue traiettorie e linee di tensione riporta ad un universo primordiale all'interno del quale percorsi mentali, territoriali e ancestrali si fondono. Carlo Cecchi, non senza ironia e drammaticità, mette in evidenza gli opposti e gli sbandamenti, prendendo come riferimenti paralleli un cactus e un iceberg. Andrea Boldrini, dal suo punto di vista escatologico, rappresenta il mondo come visione, come scrittura effimera nella quale paesaggio e simbologia si fondono, si capovolgono, si confondono. Innocenzo Odescalchi si interroga sulle origini dell'universo, del territorio e delle norme che lo governano e auspica una dimensione umana arcaica, precedente all'era dei geografi. Gaia Giugni rappresenta mappature mentali, percorsi onirici nei quali delicati tratti lasciano tracce di pensieri, gioie e sofferenze. Claudio Di Carlo presenta in anteprima "Il crudele approdo", video girato nel parco archeologico del porto di Traiano, che mette in scena il drammatico disagio dell'incontro di culture tra migranti ed Europa, ma anche di un possibile amore che ne può scaturire.

Publia Cruciani, *San Domenico*, 2015, 150x200x10 cm, scultura in legno e ferro

MOSTRA a cura di Francesca Pietracci

Lo stretto legame tra l'Associazione e l'arte è stato sottolineato dall'intervento di Maria Immacolata Macioti, Responsabile dell' Osservatorio Permanente sui Rifugiati e le Vittime di Guerra dell'Anrp, secondo cui "abbiamo potuto fruire del privilegio, e non da oggi, di entrare in contatto con artisti che hanno mostrato interesse per quanto accaduto in un passato per noi tutti non ancora dimenticato, un passato in cui molto si è sofferto. Alcuni artisti, come Eva Fisher, in prima persona. Ma l'Anrp non intende limitarsi al passato: oggi il tema del rigetto, dell'esclusione è, purtroppo, centrale nelle abbienti realtà europee, che lungi dal raccogliere le voci di coloro che fuggono in quanto vittime di guerre, fame, persecuzioni, fame si preoccupano semmai di sbarrate le vie di fuga a uomini, donne, bambini in difficoltà.
Qui, nell'Anrp, tra gli artisti presenti, esiste invece un clima diverso. Esiste uno scambio reciproco di attenzione e rispetto. Una sensibilità artistica che si sposa con una realtà dolorosa, con l'esigenza della memoria (anche noi italiani del resto siamo stati migranti, e ricominciamo ad esserlo) ma anche di equilibrio e di non abuso della memoria".
Del resto, come dichiara la curatrice della Mostra, Francesca Pietracci, "l'intento di chi fa arte è principalmente quello di accendere un riflettore sulla realtà, su una sua scheggia degna di attenzione. Ma certamente non è facile illuminare qualcosa oggi, è già tutto così sovraccarico e sfavillante. Ecco allora che l'artista fagocita l'oggetto del suo interesse, lo metabolizza e lo restituisce ammantandolo di semplicità, immediatezza, la cura dovuta ad un gesto primigenio. Quanto espresso risulta strettamente collegato all'opera e alla poetica degli artisti presenti in questa esposizione che nasce con l'intento di attualizzare l'impegno dell'Anrp verso la tutela della Memoria e del rispetto dei Diritti Umani".

Maria Immacolata Macioti



Andrea Boldrini, *L'ultima Agape*, 2016, 130 x 180 cm, olio su tela

Innocenzo Odescalchi, *Prima dei geografi*, 2012, 164x165 cm, tecnica mista su stoffa, foto Alessandro Vasari

Alessandro Fornaci, *Theo d'or (Herzl) - terra promessa*, 2017, misure variabili, tecniche calcografiche, collage e disegno, installazione site specific

Carlo Cecchi, *Sbandata*, 2005, 70 x 100 cm, olio e matita su tela

Tommaso Cascella, *Sino ai confini del buio*, 2013, 150 x 250 cm, olio e acrilico su tela

Gaia Giugni, *C79*, 2013, 30x150x5 cm, tecnica mista su carta in teca perspex, particolare

Roberto Micheli, *Senza Titolo*, 2017, 60X70 cm, tecnica mista su vetro corazzato

Anteprima del video

IL CRUDELE APPRODO, 2017, sull'Amore sull'Odio sulla Possibilità. Ideazione e Regia di Claudio Di Carlo, con Francesca Perti, performer (Italia) - Germano Scurti, musicista di Bajan (Italia) - Achir Brahim, poeta, pittore (Algeria) - Jennifer Ekanem, attrice (Nigeria) - Mokodu Fall, pittore (Senegal) - Mohamed Zakzak, poeta (Egitto)

AVVISO DI CONVOCAZIONE

ANRP

XXVIII CONGRESSO NAZIONALE

ROMA
17 - 18 NOVEMBRE 2017

Ai sensi degli artt. 13, 15 e seguenti dello Statuto associativo, si comunica che il XXVIII Congresso Nazionale ordinario dell'ANRP si terrà in prima convocazione venerdì 17 novembre 2017 alle ore 22:00 e in seconda convocazione sabato **18 novembre 2017 alle ore 10:30** presso la sede dell'Associazione, in via Labicana 15/A 00184 Roma per deliberare sul seguente ordine del giorno:

- insediamento Commissione Verifica poteri;
- registrazione Delegati e Soci;
- relazione generale morale-organizzativa del mandato 2014-2017;
- relazione e votazione per l'approvazione sul bilancio 2014-2017;
- elezione delle cariche sociali e proclamazione eletti (mandato triennale).

Le organizzazioni territoriali dell'Associazione, in regola con il tesseramento, saranno rappresentate al Congresso da un delegato ogni 150 (centocinquanta) soci o frazione non inferiore a 51 (cinquantuno).

Ogni Organizzazione territoriale dovrà pertanto convocare, informandone tempestivamente la Sede Nazionale, l'Assemblea dei soci iscritti ed inviare, entro e non oltre il 25 ottobre 2017, il rispettivo verbale della riunione assembleare con indicazione dei delegati eletti e dei loro supplenti (cognome e nome, luogo e data di nascita, domicilio, numero di telefono, e-mail, qualifica associativa, etc.).

Sono ammessi altresì a partecipare, con diritto di voto singolo, tutti i soci dei territori italiani ed esteri dove non sia presente un'organizzazione periferica dell'ANRP.

Per ragioni organizzative i soci che intendessero partecipare al Congresso sono pregati di comunicarlo alla Sede Nazionale tramite e-mail scrivendo ad anrpita@tin.it entro il 25 ottobre 2017.

Con successivi avvisi pubblicati sul sito www.anrp.it potranno essere comunicate eventuali variazioni, nonché disposizioni, informazioni e aggiornamenti di ordine organizzativo. Saranno graditi suggerimenti per il miglior andamento del Congresso affinché l'Associazione dimostri la sua piena efficienza.

Roma, 28 luglio 2017

IL PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

ANRP

70

1948 - 2018

MEMORIA PER IL FUTURO